



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

Dipartimento di Educazione e Scienze Umane

Corso di laurea magistrale in Media Education per le discipline letterarie e
l'editoria

Tesi di laurea:

**Alexander Langer e Tiziano Terzani: in cammino per una
convivenza possibile**

Ecologia, nonviolenza e critica dei processi di disumanizzazione

Relatore

Prof. Federico Ruoizzi

Candidato

Samuele Panizza

Anno Accademico 2024-2025

Introduzione	7
Capitolo 1 La vita di Terzani (1938-2004)	10
1.1 Firenze (1938-1957): origini e formazione	10
1.2 Pisa, Leeds, Firenze (1957-1962): gli studi universitari e i tentativi di trasferirsi all'estero	13
1.3 Ivrea, Tokyo, Bologna (1962-1967): il lavoro all'Olivetti e i primi viaggi internazionali	14
1.4 New York, Milano, Amburgo (1967-1972): lo studio della Cina e l'inizio della carriera da giornalista	15
1.5 Singapore, Saigon, Phnom Penh (1972-1975): la vita come reporter di guerra nel Sud-Est asiatico.	17
1.6 Hong Kong, Pechino, Lhasa (1975-1984): la Cina e la fine del mito maoista	18
1.7 Tokyo (1984-1990): osservare la modernità dal suo centro	20
1.8 Bangkok, Mosca (1990-1993): crisi del comunismo e l'anno senza aerei	22
1.9 Delhi, New York, Binsar (1994-2004): l'India, la malattia e la ricerca interiore.....	24
1.10 Orsigna (2004): il ritiro e la morte	31
Capitolo 2 La vita di Langer (1946-1995)	33
2.1 Vipiteno e Bolzano (1946-1965): infanzia e prime tensioni identitarie	33
2.2 Firenze e Barbiana (1965-1970): gli anni della formazione e l'incontro con don Milani.....	36
2.3 Bolzano (1970-1973): il laboratorio della convivenza interetnica	39
2.4 Saluzzo, Francoforte, Roma (1973-1978): anno di leva e maturazione politica	42
2.5 Bolzano (1978-1983): il ritorno in Sudtirolo e l'impegno locale	43
2.6 Bolzano, Firenze, Città di Castello (1983-1991): tra militanza e primi risultati politici	45
2.7 Manaus, Rio de Janeiro (1988-1992): apertura della campagna "Nord-Sud"	49
2.8 Mosca, Tirana (1988-1992): oltre la logica dei blocchi	52
2.9 Zagabria, Lubiana, Skopje, Pristina, Belgrado, Gerusalemme (1991-1992): mediazione nei conflitti e diplomazia dal basso	54
2.10 Strasburgo (1993): il lavoro al parlamento europeo	57
2.11 Roma, Trento, Dobbiaco (1994): una politica della pace e della conversione ecologica	59
2.13 Bolzano, Tuzla, Firenze (1995): gli ultimi mesi tra guerra, crisi e testimonianza	62
Capitolo 3 La conversione ecologica	65
3.1 "Tutto hai posto sotto i suoi piedi"	65
3.2 Critica allo sviluppo in-sostenibile	67
3.3 Vita più semplice e digiuno	69
Capitolo 4 La conversione alla convivenza	72
4.1 Propaganda e disumanizzazione	72
4.2 Spostare lo sguardo: incontro, traduzione, convivenza	73
4.3 Non-violenza	75
Conclusioni	79
Bibliografia e sitografia	81

<i>Fonti d'Archivio</i>	82
<i>Ulteriori riferimenti</i>	82

Introduzione

Questa tesi nasce come uno studio comparato su Tiziano Terzani (1938-2004) e Alexander Langer (1946-1995), due figure sorprendentemente vicine per sensibilità, domande e approdo etico. Il lavoro è una ricerca teorica costruita attraverso l'analisi delle opere dei due autori e della principale letteratura critica a loro dedicata, con l'obiettivo di mettere in luce un terreno comune di riflessione intorno a ecologia, nonviolenza, convivenza e critica dei processi di disumanizzazione.

L'idea iniziale della tesi era approfondire soprattutto la figura di Alexander Langer, la cui biografia e il cui pensiero appaiono oggi di straordinaria attualità, soprattutto per la sua capacità di tenere insieme questione ecologica, convivenza interetnica e responsabilità politica. Tuttavia, entrando sempre più nel suo percorso umano e intellettuale, è emersa con forza la possibilità di accostarlo a Tiziano Terzani. Tra i due si rivelavano consonanze profonde, sia biografiche che spirituali.

Anzitutto colpiscono alcune vicinanze di ambiente e formazione. Terzani nasce a Firenze nel 1938, mentre Langer nasce a Vipiteno nel 1946 ma vive a Firenze negli anni decisivi per la sua formazione universitaria e civile. Proprio Firenze rappresenta per entrambi un luogo cruciale: una città in cui, negli anni del Concilio Vaticano II e del dialogo tra cattolici e marxisti, si discutevano temi come la pace, la giustizia sociale, l'obiezione di coscienza e il rinnovamento della Chiesa. Sia Langer che Terzani vi incontrano figure come Giorgio La Pira ed Ernesto Balducci, entrando nel vivo di quel cattolicesimo inquieto e dialogico che segnerà profondamente le loro sensibilità. Per Langer questo orizzonte si arricchisce dell'incontro con don Lorenzo Milani¹ e con Barbiana. La polemica sull'obiezione di coscienza lo colpisce in modo profondo, perché vi riconosce una postura morale ed esistenziale che sente propria, e da don Milani ricava soprattutto l'idea che parlare ai poveri significhi anzitutto dar loro parola, facendo della scuola uno strumento di emancipazione. Questo retroterra comune non produce percorsi identici, ma alimenta in entrambi una disposizione a mettere in discussione il potere precostituito, a diffidare delle appartenenze chiuse e a cercare nell'altro non una minaccia, ma un interlocutore.

¹ Angela Terzani Staude, moglie di Tiziano, nel suo libro *L'età dell'entusiasmo*, racconta di come don Milani andò a studiare pittura con suo padre nell'estate del 1941. Quell'incontro giocò un ruolo fondamentale nella vocazione del giovane, iniziato alla religione grazie alle discussioni con Hans-Joachim Staude sul divino nell'arte. Cfr. A. Staude, *L'età dell'entusiasmo*, Milano, Longanesi, 2022.

Un secondo elemento che accomuna in modo sorprendente la loro biografia riguarda il modo in cui entrambi, a un certo punto della loro vita, avvertono il bisogno di un distacco dal proprio ruolo pubblico precedente. In Langer questa crisi emerge con particolare evidenza negli anni più duri dell'impegno europeo e balcanico: nel 1993 arriva a stendere una bozza di lettera di dimissioni dal Parlamento europeo, scrivendo di voler prendere congedo dall'attività politica per ragioni personali e interiori. In Terzani, già nell'estate del 1992, affiora con chiarezza un analogo desiderio di separazione dalla vita vissuta fino ad allora; come annota il diario riportato da Loreti, egli scrive: "Debbo cominciare a occuparmi solo di me e lasciare che gli altri si occupino di sé. Forse è questo che tutti vogliono. Anch'io? Debbo ora impormelo"².

Nella tesi si prova a riflettere su cosa accade quando due uomini così esposti al mondo sentono il bisogno di ritirarsi dall'impegno pubblico, di cambiare vita, di lasciarsi alle spalle un'identità ormai insufficiente. Nel caso di Terzani, tale movimento conduce progressivamente a una conversione interiore, ad un distacco da un ruolo e dal prestigio che ne deriva e che confluisce simbolicamente nella figura di "Anam"³ che significa "il Senza Nome"⁴. In Langer, invece, questo passaggio non approda a una nuova forma di vita possibile: il peso delle responsabilità, delle attese e delle ferite interiori diventa insostenibile, fino al suicidio del 3 luglio 1995 a Firenze. Colpisce, anche simbolicamente, che questa fine avvenga a Pian dei Giullari, in collina, a pochi minuti dall'abitazione fiorentina di Terzani.

La tesi è articolata in quattro capitoli. Il primo capitolo è dedicato a Tiziano Terzani e ne segue il percorso da Firenze all'Asia, dall'esperienza giornalistica fino al progressivo distacco e alla maturazione di una ricerca spirituale sempre più radicale. Il secondo capitolo ricostruisce la vita di Alexander Langer, seguendone i passaggi decisivi: l'infanzia sudtirolese, la formazione fiorentina, l'incontro con don Milani, La Pira e Balducci, l'impegno politico - ecologista ed europeo - fino alla drammatica conclusione della sua vicenda personale.

Il terzo capitolo affronta il tema della "conversione ecologica"⁵, mostrando come sia Langer sia Terzani sviluppino una critica profonda al paradigma dello sviluppo illimitato, alla centralità del profitto e al dominio dell'uomo sulla natura. In questo quadro emergono categorie decisive come eco-debito, autolimitazione, semplicità volontaria e digiuno, lette come possibile forma di liberazione

² Tratto dal diario di Tiziano Terzani, Archivio Terzani (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, Milano, Mondadori, 2014, p. 189).

³ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, Vicenza, Edizioni Il Punto d'Incontro, p. 109.

⁴ Ibidem.

⁵ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 458.

personale e collettiva. Il quarto capitolo, infine, si concentra sulla conversione alla convivenza e mette in rilievo il nesso tra propaganda, disumanizzazione e violenza, da una parte; e incontro, traduzione, dialogo e nonviolenza, dall'altra. Anche su questo terreno il confronto tra Langer e Terzani si rivela particolarmente fecondo. In entrambi la pace coincide con un lavoro paziente e quotidiano per sottrarre l'altro alla caricatura, alla paura e alla logica dei blocchi contrapposti in cui c'è sempre un "noi" e un "loro" ben definiti.

Nel suo insieme, questa tesi prova dunque a mostrare che Langer e Terzani, pur non essendo naturalmente assimilabili, possono essere letti come due testimoni di una stessa urgenza. Se il primo ha cercato soprattutto nella politica, nei "ponti" costruiti tra comunità e nella conversione ecologica una via per "riparare il mondo", e il secondo nel viaggio, nella scrittura e nella trasformazione interiore una via per disinnescare la violenza del nostro tempo, entrambi consegnano al presente una domanda ancora aperta: come vivere senza ridurre il "diverso" a nemico e la Terra a semplice oggetto di sfruttamento?

Capitolo 1

La vita di Terzani (1938-2004)

"Sono un esploratore e vado ad esplorare"¹. Questa frase, che Tiziano Terzani amava ripetere, può essere assunta come chiave d'accesso alla sua vita. Descrive infatti sia una biografia fatta di continui spostamenti e sia un modo di intendere la conoscenza, ovvero qualcosa di cui fare esperienza.²

A guidare la sua ricerca è il desiderio di "capire gli altri"³: per farlo, sostiene Terzani, bisogna "avvicinarli"⁴ e "vivere nel loro mondo"⁵. Questa spinta verso l'alterità attraversa tutta la sua carriera: dal Vietnam (quando passa le linee "nemiche" per incontrare i Vietcong) alla Cina, dall'esperienza di ritiro in Himalaya ai viaggi in Pakistan e Afghanistan per conoscere i talebani dopo l'11 settembre, sottraendosi alla semplificazione propagandistica che divide il mondo in buoni e cattivi.⁶

1.1 Firenze (1938-1957): origini e formazione

"Sono nato in un quartiere popolare di Firenze, fuori le mura. Sono nato in casa, come usava a quei tempi"⁷. È un inizio che porta con sé un mondo: una casa piccola e essenziale, condivisa con la nonna materna; la strada con il tram; la campagna che allora cominciava appena fuori dalle mura domestiche. Tiziano Terzani nasce in Via Pisana 147, nel rione di Monticelli, il 14 settembre 1938.⁸

Dentro questa cornice, la famiglia è il primo grande archivio di racconti. Da una parte c'è la linea paterna, legata alla fatica e ai mestieri. I Terzani vengono infatti da Malmantile, luogo di scarpellini e tagliapietre e nel ricordo di Tiziano questa origine diventa una specie di genealogia morale, fatta di mani che lavorano, di pietra e di ostinazione. Spicca il nonno Livio, figura che Terzani tratteggia con un lessico affettuoso: "Aveva dei bei baffi bianchi, era un uomo dritto, pieno di belle storie, incazzereccio. Ritiro molto da lui"⁹.

¹ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 16.

² Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, Milano, Longanesi, 2006.

³ Ivi, p. 96.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

⁷ Ivi, P. 18.

⁸ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

⁹ Ivi, P. 31. Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

Il padre Gerardo, invece, è l'esempio di un passaggio: non resta nello stesso mestiere, ma cambia strada, entra nel lavoro meccanico e dal racconto autobiografico emerge come un uomo insieme timido e generoso, capace di reggere il peso quotidiano della famiglia. La madre Lina appare, per contrasto, come una presenza piena di desiderio e allo stesso tempo di insofferenza. Terzani condensa questa frattura in una frase che dice moltissimo del modo in cui lo spazio diventa destino: "Lei odiava Monticelli perché era fuori le mura, non c'era l'ombra del Cupolone. Le pareva di essere in esilio, per cui non stava con quelle becere campagnole di Monticelli. [...] Aveva questa aspirazione [...] a essere qualcos'altro"¹⁰. E subito dopo ammette che quell'energia non resta confinata alla madre, ma gli rimbalza dentro: "questa aspirazione [...] in qualche modo si è riflessa anche in me"¹¹.

Ambiente familiare attraversato da appartenenze diverse ma tenuto insieme da un rispetto profondo: "Mio padre era un comunista ex partigiano, mia madre era cattolicissima. Al tempo delle elezioni mio padre diceva a mia madre 'Te per chi voti?', 'Il voto è segreto' diceva lei. E uno votava Partito comunista e l'altra Democrazia cristiana"¹². Tiziano aggiunge: "Debbo molto a loro, forse anche un senso di tolleranza"¹³.

Nei primi anni del dopoguerra trascorre le estati a Orsigna, valle chiusa e silenziosa sull'Appennino pistoiese, trovata dal padre grazie alle gite dell'Università popolare. Viene mandato lì perché, come dice il medico: "questo ragazzo ha bisogno d'aria buona, d'aria pulita"¹⁴ essendo spesso malato. In quella valle abitata da pastori, carbonai e mugnai impara a misurarsi con un ambiente naturale carico di simboli: boschi, forre e rocce cui sono legati tabù e nomi che "parevano fatti apposta per non far perdere alla gente la memoria delle loro origini"¹⁵.

La scuola arriva come un varco. Terzani ricorda i cinque anni delle scuole elementari fatti nel quartiere, in cui l'autonomia è minima e perfino la socialità passa attraverso un filtro: lui non può "nemmeno tornare a casa da solo"¹⁶ e la strada era un confine sorvegliato dalla madre, molto apprensiva. Dentro questa situazione di controllo, emerge l'identificazione con lo studio, il piacere di essere sempre il primo della classe. Il salto decisivo, però, avviene quando la scuola Macchiavelli lo

¹⁰ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 31.

¹¹ Ibidem. Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

¹² Fratelli d'Italie, RaiTre, aprile 2002 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 15).

¹³ Ibidem.

¹⁴ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 367.

¹⁵ T. Terzani, *La Selva oscura nella valle dell'Orsigna*, Milano, Corriere della sera, 24 agosto 1997 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 11). Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

¹⁶ Ivi, p. 35.

costringe a spostarsi, diventando per Terzani la “prima libertà”¹⁷. Qui il tram cambia statuto: quello che attraversava Monticelli e segnava l’orlo della città, ora è “il mio tram”¹⁸, il mezzo quotidiano che lo porta oltre, verso Ponte Santa Trinità e inaugura una geografia nuova fatta di distanze percorse da solo. Questa piccola traversata urbana è anche una traversata di classe e di linguaggio. Nelle scuole medie comincia la socializzazione vera, compaiono compagni “figli di” (il Baroni, con una biblioteca ereditata dallo zio prete), e il mondo dei libri entra finalmente nella vita come cosa maneggiabile, desiderabile, persino rubabile, da portare a casa e leggere. Terzani racconta che in casa sua “non c’è mai stato un libro, mai”¹⁹.

A rendere irreversibile questa traiettoria interviene il riconoscimento da parte dell’istituzione: prima il maestro delle elementari che suggerisce alla famiglia di continuare a farlo studiare, poi il professor Cremasco alle medie, che chiama i genitori e li convince a “fare sacrifici” e a mandarlo al ginnasio. Questo gli apre la strada per il liceo classico Galileo, uno dei più prestigiosi di Firenze. Nel racconto di Terzani, il passaggio ha anche una scena inequivocabile: i primi pantaloni lunghi comprati a rate e il tragitto della madre che ogni mese torna a pagare una quota e quel piacere fisico di indossarli per andare a scuola.²⁰

Lo studio entra in una dimensione estetica e cittadina: il ginnasio in piazza Pitti, con lo sguardo su Palazzo Pitti, la lettura di Dante e del Manzoni come ingresso in un’altra lingua e in un altro mondo di ingiustizie e poteri - “l’Azzeccagarbugli, i poveri traditi dai ricchi, dai potenti, dai preti”²¹ - che parlano direttamente alla sua sensibilità di figlio del margine. Negli stessi anni del classico, lo studio si intreccia con una prima esposizione alla Firenze cattolico-democratica. Terzani frequenta *I sabati dello studente*, circolo ricreativo dove passa attraverso cinema, teatro e incontri culturali. Lì conosce diversi esponenti del cattolicesimo progressista cittadino, tra cui padre Ernesto Balducci. È un ambiente che potrebbe offrirgli una traiettoria “interna” (reti, protezioni, possibili carriere), lui stesso ricorda: “Frequentavo l’oratorio di don Bensi [...] ho conosciuto La Pira e tanta altra gente con cui avrei potuto fare strada. Ma sentivo che quello non ero io”²². Proprio questo scarto rende più netta la direzione che va maturando: l’energia materna dell’“essere qualcos’altro”²³ si trasforma in una direzione che comincia a coincidere, sempre più apertamente, con l’idea di uscire.²⁴

¹⁷ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 35

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, p. 36. Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 37.

²² Ivi, p. 164.

²³ Ivi, p. 31.

²⁴ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

1.2 Pisa, Leeds, Firenze (1957-1962): gli studi universitari e i tentativi di trasferirsi all'estero

Dopo la maturità arriva la proposta di lavoro della Banca Toscana. Terzani, a differenza della sua famiglia, la vede come un restringimento del proprio orizzonte: “io ero terrorizzato, per me era la morte civile”²⁵. Per sottrarsi a quell'esito, rilancia e trasforma la scelta in una scommessa: “o vinco il posto in Normale o non posso continuare a studiare e devo accettare il lavoro che mi è stato offerto”²⁶. L'ammissione alla Scuola Normale Superiore rende possibile declinare la proposta, e apre al trasferimento a Pisa. Sceglie la facoltà di giurisprudenza: “Ero povero e volevo difendere i poveri contro i ricchi. Ero debole e volevo difendere i deboli contro i potenti. Mi pareva che l'unico modo di farlo era di fare l'avvocato e mettermi a difendere i diritti dei poveri”²⁷.

Quell'estate coincide con l'incontro con Angela Staude, destinata a diventare sua moglie. Nel racconto autobiografico la scena è fulminea: “ed entrò questa ragazza”²⁸ e l'effetto è immediato, perché in lei riconosce “tutto quello che potevo sognarmi”²⁹. Terzani insiste sul fatto che Angela diventa rapidamente: “non soltanto una persona, ma un mondo al quale io sentivo di appartenere”³⁰. Entrare in casa Staude significa attraversare uno spazio segnato dalla musica, dai libri, dai quadri e da un gusto formato nel tempo. Il padre è pittore e la madre architetto: “non avevano soldi, non gliene importava niente dei soldi ma erano orgogliosi perché sapevano di avere qualcosa che i soldi non compravano ed era la cultura”³¹. La relazione comincia così, tra presenze brevi e distanze lunghe, sostenuta da lettere e ritorni, mentre lei parte per Monaco e lui inaugura la vita pisana.³²

Gli anni dell'università si chiudono con una laurea a pieni voti. Il traguardo conferma una direzione già in formazione, orientata verso temi e cornici internazionali. Terzani vuole continuare a formarsi e cerca una borsa di studio: “non volevo mettermi a lavorare come tutti gli altri, volevo fare qualcosa di diverso, volevo continuare a studiare”³³. La ricerca della borsa è descritta come un lavoro paziente: “con l'aiuto della Mamma³⁴ [...] mandammo decine di lettere in tutto il mondo”³⁵, finché “l'unica che ci rispose fu l'università di Leeds nello Yorkshire”³⁶. L'Inghilterra, però, diventa presto

²⁵ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 40.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, pp. 44-46. Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

²⁸ Ivi, p. 293.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, p. 294.

³¹ Ivi, p. 295.

³² Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

³³ Ivi, p. 52.

³⁴ In questo caso si parla di Angela Staude, moglie di Terzani.

³⁵ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 52.

³⁶ Ibidem.

una prova di precarietà e di responsabilità: l'esperienza si interrompe dopo sette mesi da un lato per le ristrettezze economiche e dall'altro per la malattia del padre.³⁷

Una volta rientrato in Italia, decide di coronare l'unione con Angela venendo anche incontro al desiderio dei genitori: il matrimonio civile viene celebrato nel 1962 a Vinci, nei dintorni di Firenze. È a questo punto che l'ingresso in Olivetti si impone come necessità e, insieme, come occasione che Tiziano decide di non farsi scappare.³⁸

1.3 Ivrea, Tokyo, Bologna (1962-1967): il lavoro all'Olivetti e i primi viaggi internazionali

L'Olivetti era una delle vie possibili per una generazione di laureati che cercava un lavoro con un senso sociale. L'avvio è raccontato con autoironia, quasi a sottolineare lo scarto tra aspettative e realtà: "Io che ero dottore andavo di casa in casa a fare il venditore"³⁹. Nel giro di poco, però, quella gavetta si trasforma in un percorso accelerato e dalla vendita porta a porta, Terzani passa a coordinare e formare altri venditori, fino ad essere chiamato a Ivrea con una posizione nell'ufficio del personale. Qui l'azienda continua ad apparire come un progetto "altro" rispetto al lavoro ordinario: non solo produzione e profitto ma cultura. Vi era infatti una biblioteca, attività serali e un'idea di comunità che, almeno nelle intenzioni, avrebbe voluto dare forma a una modernità diversa.⁴⁰

È anche il momento in cui il lavoro si unisce al viaggio, con la gestione del personale per le consociate estere che lo porta fuori dall'Italia. Quando nel gennaio 1965 atterra per la prima volta in Asia - in Giappone, a Tokyo - avverte insieme la seduzione e la delusione della modernità: "Sono sceso a Tokyo come sarei sceso a Milano. L'albergo può essere come uno a Stoccolma [...]. Vorrei solo scappare da questa assopente tranquillità degli alberghi per manager, che possono lavarsi qui con lo stesso sapone che a Toronto, per scorrizzare a piedi per questa grigia pianura di case. Vorrei liberarmi di questa corazza protettiva che rende tutto attorno a me facile e sorridente"⁴¹. "Ci rimarrà un mese e mezzo e sulla via del ritorno si fermerà ad Hong Kong, Singapore e Delhi"⁴². L'Oriente, pur vissuto per quel breve lasso di tempo, diventa un orizzonte di destino, fino a condensarsi in formula netta: "avevo deciso, nel mio futuro c'era l'Asia"⁴³.

³⁷ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., 2015.

³⁸ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

³⁹ Ivi, p. 54.

⁴⁰ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁴¹ T. Terzani, *In asia*, Milano, Longanesi, 1998 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 31).

⁴² G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 29.

⁴³ T. Terzani, *In asia*, cit. (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 27)

Intanto la quotidianità all'Olivetti inizia a produrre frizione. Da un lato le opportunità con l'inserimento in un ambiente colto, cosmopolita, attraversato da intellettuali; dall'altro il senso di costrizione, la fatica di riconoscersi in un ruolo, l'idea ostinata di dover scappare. La possibilità di trasformare quella inquietudine in scelta arriva nel 1966, durante un incontro di giovani manager europei alla Johns Hopkins di Bologna, dove si discute di Vietnam. Lui, che avrebbe dovuto osservare e reclutare, prende la parola e fa un intervento contro la guerra statunitense. Alla fine, un professore gli chiede: "Ma perché sei così antiamericano?"⁴⁴. Terzani risponde con ironia e insieme con una sincerità disarmata: "Forse perché non conosco l'America. Non ci sono mai stato"⁴⁵. Quella battuta gli fa guadagnare la simpatia dell'interlocutore e si converte in occasione: una borsa di studio che gli apre la strada per gli Stati Uniti e rende praticabile la fuga dall'Olivetti.⁴⁶

Ai primi di settembre del 1967 s'imbarca con Angela sul transatlantico Leonardo da Vinci, con destinazione New York.⁴⁷

1.4 New York, Milano, Amburgo (1967-1972): lo studio della Cina e l'inizio della carriera da giornalista

Arrivato a New York, Terzani indirizza subito il suo percorso verso ciò gli interessa maggiormente: la Cina. Alla Columbia University studiava il modello cinese di sviluppo e di realizzazione umana, fondato sulla redistribuzione dei beni, sulla prevalenza degli incentivi morali rispetto a quelli materiali e sull'idea che sia possibile lavorare perché si ama il proprio lavoro e per fare qualcosa di utile per il prossimo. Accanto a questo vi è l'apprendimento linguistico. Il cinese è lo strumento che apre alla possibilità di "andare a vedere" e non solo studiare "a tavolino". La scelta di conoscere la Cina nasce anche come ricerca di un modello alternativo all'Occidente e Terzani ricorda quegli anni come un sogno di una società diversa, coltivato mentre intorno esplodono le contraddizioni degli Stati Uniti (razzismo, violenza politica, guerra del Vietnam).⁴⁸

A New York la scrittura giornalistica diventa presto un esercizio regolare: "Lì, in America, diventai anche vero giornalista, nel senso che ogni settimana scrivevo pezzi lunghissimi [...] per l'Astrolabio"⁴⁹. Per due anni, con una puntualità settimanale, Terzani invia in Italia articoli

⁴⁴ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 58.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

⁴⁷ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

⁴⁸ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

⁴⁹ Ivi, p. 68.

sull’America che sta vivendo dall’interno: “Per due anni ogni settimana ho scritto sull’America, sulle elezioni, sui negri, sulla protesta contro la guerra in Vietnam, la marcia su Washington e gli assassinii di Robert Kennedy e Martin Luther King”⁵⁰. In queste corrispondenze, oltre alla cronaca, si forma anche una nuova consapevolezza: “Mi rendevo conto dell’importanza di questo tipo di comunicazione [...] quando ho cominciato a scrivere di cose che mi importavano, l’ingiustizia appunto”⁵¹. Impara a farlo dai grandi giornalisti statunitensi: “Questo è uno dei lati più belli, più generosi, più intelligenti, più forti della società americana: questa libertà di espressione, questa mancanza di rispetto per il potere, che poi si identificava con la mia visione anarchica delle cose”⁵². Parallelamente, la passione per la Cina non si placa e si scontra con l’impossibilità pratica di entrarvi. Terzani ricorda i viaggi in Canada con Angela, implorando ad un contatto cinese di aprire un varco: “lo pregammo in ginocchio di farci andare in Cina [...]. Ma non ci fu verso”⁵³.

Nel 1969, mentre è ancora a New York, arriva l’avvio della collaborazione con *Il Giorno* e il passaggio formale dentro la professione di giornalista: “nell’aprile del 1969 l’ordine [...] lo registrò ufficialmente nell’elenco Pubblicisti”⁵⁴. Nello stesso anno, nasce il primogenito, il figlio Folco. Poco dopo la famiglia rientra in Italia e Terzani continua a lavorare con il giornale milanese come praticante, passaggio obbligato per diventare giornalista nel sistema italiano. L’esperienza in redazione, seppur breve, ha valore di scuola mettendolo in contatto con i grandi del mestiere e con la disciplina concreta della scrittura quotidiana, fatta di telegrammi da trasformare in articoli, con la consapevolezza che il giornale deve chiudere e il pezzo deve arrivare.⁵⁵

Mentre impara il lavoro, torna a farsi strada una grande insoddisfazione: gli sta stretto stare in redazione, vorrebbe invece “essere sul campo”. Per questo, con grande incertezza, perché nel frattempo era nata la figlia Saskia, decide di reinvestire la liquidazione nel darsi una nuova possibilità. Con quei soldi riparte, gira l’Europa, bussa a decine redazioni finché arriva l’occasione giusta. Racconta così la svolta: “Finalmente [...] vado ad Amburgo da *Der Spiegel*. Dico che mi stabilirò in Asia e - ta-ta-ta - mi assumono con un contratto da collaboratore”⁵⁶. Ecco l’incarico che gli permette di coprire il Sudest asiatico e, soprattutto, di costruire quella vita di reporter indipendente che immaginava come forma di libertà. Il tre gennaio 1972 decolla da Londra in direzione Asia.⁵⁷

⁵⁰ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 69.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem.

⁵³ Ivi, p. 68. Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁵⁴ Ivi, p. 47.

⁵⁵ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁵⁶ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 89.

⁵⁷ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

1.5 Singapore, Saigon, Phnom Penh (1972-1975): la vita come reporter di guerra nel Sud-Est asiatico

Singapore diventa la base di Terzani in Oriente. Vi apre il primo ufficio asiatico di *Der Spiegel* e lì lo raggiunge la famiglia poco dopo. Copre per cinque anni la guerra in Indocina, scrivendo per il settimanale tedesco oltre che per *Il Giorno* e *L'Espresso*. Inizia a spostarsi in Vietnam, Cambogia e Laos, immergendosi nei conflitti per capirne le dinamiche umane oltre le propagande.⁵⁸

I primi sibili delle pallottole li sente in Vietnam, il primo giorno al fronte. Coglie immediatamente come la guerra divida in noi e loro. “I soldati dietro i quali si va”⁵⁹, scriveva, “diventano presto noi e quelli che ci sparano addosso, gli altri, diventano i nemici”⁶⁰. Nel 1973 pubblica *Pelle di leopardo*, diario di un anno al fronte:

non ho cercato di scrivere un altro malloppo sulla lotta dell'eroico popolo vietnamita contro l'imperialismo USA (tutto vero d'altronde), ma ho solo messo assieme pagine di un diario che ho tenuto durante l'anno più o meno completo che ho passato in Vietnam [...]. È strano come questa guerra [...], di cui tutti si sono fatti una opinione, sia alla fine diventata un conflitto fra idee e non fra uomini che invero sono quelli che più mi hanno impressionato. Ho solo tentato di parlare di loro⁶¹.

Terzani è tra i pochissimi occidentali che passa le linee nemiche per incontrare i Vietcong, testimoniando un mondo coeso al di là del fronte. Nel febbraio del 1975, in ragione dei suoi articoli viene espulso da Saigon, in cui rientra clandestinamente il 27 aprile riuscendo ad assistere alla fuga americana e all'ingresso pacifico dei nordvietnamiti tre giorni dopo. Terzani scrive che “l'insurrezione cominciata 117 anni prima per cacciare dal suolo vietnamita gli stranieri invasori aveva vinto e il popolo vietnamita era di nuovo padrone del suo destino”⁶². Da questa esperienza nasce *Giai Phong! La liberazione di Saigon* (1976), in cui restituisce il ritratto di una rivoluzione inizialmente umana.⁶³

Sempre nell'aprile del 1975, Terzani tenta di entrare a Phnom Penh via terra, durante la caduta della capitale ai Khmer Rossi. Viene catturato da una pattuglia di giovani guerriglieri dalla “pelle

⁵⁸ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁵⁹ T. Terzani, *Pelle di Leopardo*, Milano, Feltrinelli, 1973 (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 35).

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ T. Terzani, *Lettera ad Ilaria Weise-Furno*, Archivio Terzani, marzo 1973 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., pp. 87-88). Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁶² T. Terzani, *Giai Phong! La liberazione di Saigon*, Milano, Feltrinelli, 1976 (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 37).

⁶³ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

grigia, occhi arrossati dalla malaria, sguardi durissimi”⁶⁴ e viene quasi fucilato contro un muro, scambiato per un agente statunitense. Riesce a salvarsi parlando loro in cinese, mostrando il passaporto italiano e ridendo. Racconterà in *Un indovino mi disse*: “Ero sicuro che mi avrebbero sparato”⁶⁵. Invece sopravvive, passa lunghe ore di attesa con una pistola puntata alla testa, per poi essere scortato alla frontiera thailandese. Il ricordo lo tormentò nel sonno per anni.⁶⁶

Solo in seguito alla caduta di Pol Pot, cinque anni più tardi, Terzani rientra clandestinamente in Cambogia. Esplora un paese devastato, trova scheletri in pozzi e caverne, raccogliendo testimonianze di veri e propri stermini. Decide di porre l’attenzione sul fatto che Pol Pot non fosse un folle, come credeva secondo lui la sinistra europea, quanto una persona che seguendo un’ideologia, ha cercato di creare un “uomo nuovo”. Racconto dell’esperienza diventa il libro *Holocaust in Kambodsha*, uscito nel 1981, in cui si ritrae un paese capace di quasi 3 milioni di morti in 4 anni.⁶⁷

1.6 Hong Kong, Pechino, Lhasa (1975-1984): la Cina e la fine del mito maoista

Nel 1975 la famiglia Terzani si trasferisce a Hong Kong, base strategica per monitorare la Cina post-rivoluzione culturale e preparare l’ingresso nel paese tanto sognato. Durante le celebrazioni per la morte di Mao nel 1976, Terzani incontra delle figure influenti all’interno del partito comunista cinese. Questi contatti gli valgono l’inclusione nel primo gruppo di giornalisti ammessi in Cina e un’intervista esclusiva a Hua Guofeng, successore di Mao. “Fu la grande fortuna della mia vita perché da quell’intervista nacque l’accordo di aprire l’ufficio dello *Spiegel* a Pechino”⁶⁸. Nel novembre 1979 Terzani accompagna in città la delegazione di *Der Spiegel* guidata dall’editore Augstein per l’intervista a Hua. Il 23 gennaio 1980 telegrafa trionfante: “Habemus officium”. A quarantun anni realizza il sogno coltivato dai tempi dell’università: “eravamo i primi giornalisti che ritornavano a vivere in Cina dopo il 1949”⁶⁹.

La delusione, tuttavia, è immediata: “Arrivai nel gennaio [...] e mi fu subito chiaro che la realtà era meno affascinante dei sogni. Andai a cercare quella speciale forma di socialismo che si diceva fosse stata costruita in Cina, ma non trovai che le rovine di un esperimento fallito

⁶⁴ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 38.

⁶⁵ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, Milano, Longanesi, 1995, p. 25.

⁶⁶ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 184.

⁶⁹ Ibidem. Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

malamente”⁷⁰. La Rivoluzione culturale (1966-1976), lanciata da Mao, aveva infatti devastato la Cina. Le Guardie rosse, giovani mobilitati contro i “quattro vecchi” (idee, cultura, abitudini, tradizioni), distrussero templi, opere d’arte e perseguitarono gli intellettuali del paese, cancellando la cultura cinese e lasciando un paese di fantasmi impauriti sotto un regime di terrore, con l’idea di creare “l’uomo nuovo”.⁷¹

In Cina i Terzani sono sottoposti a un controllo asfissiante: “Non si può entrare nell’ascensore da soli, che c’è sempre una donnina che [...] deve fare rapporto sul piano a cui sei sceso [...]. Ti mandano un cuoco e si scopre che è una spia; che l’autista è una spia; che il cuoco spia l’autista [...]”⁷². Per rompere la bolla che i cinesi avevano costruito intorno alla loro famiglia e dare ai figli la possibilità di conoscere il Paese e la sua cultura, Tiziano e Angela, decidono di mandarli in una scuola locale. Intanto Terzani, aggirando i divieti del tempo, nella terza settimana del settembre 1980 parte per il Tibet. Scambia una Polaroid per la bicicletta di un mercante nepalese a Lhasa, per avere la possibilità di muoversi e documentare la distruzione del monastero Sera, uno dei più grandi della regione, per mano cinese.⁷³

Nonostante la grandiosa campagna di epurazione portata avanti da Mao con la rivoluzione culturale, “l’uomo nuovo” non solo non si realizzò, ma venne travolto in una disastrosa guerra civile. A Deng Xiaoping, successore di Hua e salito al potere nel 1978, per arginare quegli scontri, non resta che aprire la Cina al mondo esterno, sostituendo necessariamente l’ideologia maoista del “servire il Popolo” con il pragmatismo dell’“arricchirsi è glorioso”, pur mantenendo il monopolio politico del Partito. Deng cerca di proteggere i cinesi dall’“aria fresca che viene da fuori”⁷⁴ - dall’occidente -, con un sistema poliziesco ancora più rigido. Terzani, tessendo una rete di contatti con professori e artisti, vittime della follia maoista, comprende presto che “il sogno di Deng Tiannuo”⁷⁵ era stato l’incubo della Cina”⁷⁶.

Nel febbraio 1984 l’avventura di Terzani in Cina tocca un punto di non ritorno. Negli ultimi mesi aveva infatti ricevuto delle vere e proprie intimidazioni dalle autorità cinesi, che sfociano

⁷⁰ T. Terzani, *La porta proibita*, Milano, Longanesi, 1984 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 123).

⁷¹ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁷² T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 185.

⁷³ Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

⁷⁴ T. Terzani, *Deng esita tra Mao e Maxim’s*, Repubblica, 22 dicembre 1983 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 146).

⁷⁵ Traduzione cinese del nome di Tiziano Terzani.

⁷⁶ T. Terzani, *La porta proibita*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 125). Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

nell'arresto. A marzo viene poi espulso dal Paese con l'accusa formale di aver trafugato tesori nazionali. In realtà sono le sue critiche a dare fastidio, da una parte alla distruzione della grande civiltà cinese, "uno dei più grandi crimini commessi dall'umanità"⁷⁷ secondo Terzani; e dall'altra al fallimento dell'esperimento socialista "sbaragliato dal desiderio di un consumismo di tipo occidentale"⁷⁸. L'espulsione segna la fine del sogno rivoluzionario giovanile, che aveva visto nel cambiamento sotto l'influsso maoista, un progetto capace di "dare un senso nuovo al vivere"⁷⁹. Ciò che rimane è un grande amore per la Cina, ma stavolta per "quella antica, la splendida civiltà dell'uomo che ancora si poteva intravedere al di là della Porta Proibita"⁸⁰.

1.7 Tokyo (1984-1990): osservare la modernità dal suo centro

Dopo l'espulsione dalla Cina nel 1984, Terzani si prepara all'avventura giapponese su indicazione di *Der Spiegel*, studiando per mesi la lingua e visitando Tokyo con Angela per valutarne la fattibilità. Inizialmente scettici - "al Giappone non avevamo mai pensato perché in qualche modo era come fuori dell'Asia che ci interessava"⁸¹ - restano scioccati dalla metropoli, ma incuriositi dal suo unico vissuto del dramma atomico, che Tiziano vede come possibile seme di una "vera cultura pacifista"⁸². Nel settembre 1985 la famiglia si trasferisce nella capitale, prendendo in affitto la casa di un noto botanico, con vista sul monte Fuji.⁸³

L'amore per questo paese, tuttavia, stenta a scattare. Terzani fatica con la lingua ed è obbligato dal giornale a parlare di economia. Il Giappone infatti cresceva tantissimo in quegli anni, vi era un boom degli export e la sfida agli USA e all'Europa così come le politiche di Nakasone (privatizzazioni, riarmo) dominavano l'attualità. Avverte in quel periodo un livellamento del mondo, delle sue tradizioni e dei suoi valori", con il Giappone che ha scelto la via occidentale di sviluppo - consumismo, tecnologia, mercato - portandola alle estreme conseguenze. Per questo per lui diventa così doloroso: "Pensare che su questa terra, questa splendida terra con le sue diverse culture - quella europea, quella araba, quella indiana, quella giapponese -, presto non ci sarà più molteplicità! Non esiste oggi

⁷⁷ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 50.

⁷⁸ T. Terzani, *La porta proibita*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 148).

⁷⁹ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 50.

⁸⁰ Ibidem. Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁸¹ A. Terzani Staude, *Giorni giapponesi*, Milano, Longanesi, 2006 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 155).

⁸² Ibidem.

⁸³ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

che un unico modello, quello occidentale, che tutti vogliono imitare. Mao fu l'ultimo a cercarne un altro, ma è fallito”⁸⁴.

Angela testimonia la depressione crescente del marito, amplificata dal “doversi occupare dei passatempi notturni degli impiegati, delle cifre di produzione della Toyota quando sentiva così forte che c'era da affrontare il problema del futuro del nostro pianeta, lo rattristava profondamente”⁸⁵. Si alza con il peso del mondo sulla schiena, gioca persino in Borsa - attività lontanissima dai suoi interessi - e vede il paese come “di una noiosità spaventosa”⁸⁶.

Nel 1990, alla fine di cinque anni vissuti “sempre in mezzo ai suoni, ai rumori, alla folla”⁸⁷, Terzani dice di sentirsi dentro un veleno e decide che deve curarsi. Chiude casa, manda mobili e libri in Thailandia - prossima base per il suo lavoro -, si raso la testa e, “come un pellegrino”⁸⁸, va a scalare il Monte Fuji, da cui scrive il suo ultimo articolo sull’“inquietante Giappone visto dall’alto di quella montagna sempre meno sacra”⁸⁹. Dopodiché decide di ritirarsi per un mese in una baita nei boschi di Ibaraki con il cane Baoli. Lì passa ore a leggere, ascoltare il vento fra gli alberi, guardare le farfalle, godere del silenzio: “dopo anni spesi a pensare al destino dei vietnamiti, dei cambogiani, del comunismo, dei cinesi, alla minaccia del Giappone, al futuro dei figli, ai problemi della famiglia, degli amici e del mondo, finalmente avevo il tempo di avere tempo. La natura, la straordinaria natura, mi dette una mano e mi rimise in sesto”⁹⁰.

A settembre 1990, con Angela, inizia una nuova fase nella Turtle House a Bangkok, base per esplorare un territorio più ampio come il Sudest asiatico anziché un paese unico da "raccontare" come il Giappone. L'esperienza nipponica segna il passaggio dal fascino per l'Asia rivoluzionaria a una critica del globalismo omologante, aprendo la via ad una ricerca più interiore.⁹¹

⁸⁴ A. Terzani Staude, *Giorni giapponesi*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., pp. 165-166). Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁸⁵ T. Terzani, *Fantasm*, Milano, Longanesi, 2008 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit, p. 159).

⁸⁶ Intervista del 15 ottobre 1987 a “Carta Bianca” (RSI, Televisione Svizzera Italiana) (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 164).

⁸⁷ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, cit. p. 26.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*. Cfr. T. Terzani, *Un indovino mi disse*, cit.

⁹¹ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

1.8 Bangkok, Mosca (1990-1993): crisi del comunismo e l'anno senza aerei

A settembre 1990, dopo il ritiro nei boschi di Ibaraki, Terzani si trasferisce insieme alla famiglia nella Turtle House a Bangkok, base strategica per esplorare l'Asia dalla caotica Thailandia. Da lì segue l'attualità politica della Birmania, terra ricca di cultura buddista e repressa dai militari, l'India del Sud dopo l'assassinio di Rajiv Gandhi nel 1991 e le proibite isole Curili (estrema URSS). Proprio durante quest'ultimo viaggio, una catena di eventi lo porta con tre giornalisti sovietici e tre cinesi a risalire i 4500 km dell'Amur, nella Siberia sovietica meno conosciuta. Navigando le sue acque nebbiose al confine Russia-Cina, la radio annuncia la destituzione di Gorbaciov: "il comunismo era morto, senza barricate, senza funerali, senza clamore"⁹². Il viaggio, che doveva durare due settimane, si trasforma in due mesi, durante i quali attraversa nove repubbliche sovietiche per testimoniare il crollo dell'URSS dalla periferia dell'Impero e dando vita al libro *Buonanotte, signor Lenin* pubblicato nel 1992.⁹³

Vedendo, in quei luoghi, statue di Lenin abbattute al grido "Allah è grande!"⁹⁴ intuisce che "la fine del comunismo non significa affatto, come quasi tutti gli intellettuali europei si aspettavano, l'inizio di un tranquillo processo di democratizzazione del mondo, il trionfo del liberalismo e dell'economia di mercato"⁹⁵. Avverte il fondamentalismo islamico come "l'ultima e più potente reazione [...] all'avanzata del mondo moderno di stampo occidentale"⁹⁶. Al termine del lungo viaggio nelle province sovietiche Terzani si fermò a Mosca, sulla Piazza Rossa davanti al corpo imbalsamato di Lenin.⁹⁷

È in questa occasione che gli sorge un pensiero che cambia la sua vita da lì in avanti. "Gli venne in mente una frase di Lenin scritta sull'ingresso di uno dei palazzi del governo"⁹⁸. "Senza libri non c'è conoscenza. Senza conoscenza non c'è comunismo"⁹⁹. Lenin "era davvero convinto che bastasse conoscere le leggi secondo cui il mondo funziona per poterlo cambiare. E lui quelle leggi pensava di averle scoperte negli scritti di Marx ed Engels"¹⁰⁰. Terzani capisce che la promessa di liberazione contenuta tra quelle pagine, porta con sé anche il suo contrario: la pretesa di possedere la verità,

⁹² G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 57.

⁹³ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

⁹⁴ T. Terzani, *Buonanotte Signor Lenin*, Milano, Longanesi, 1992 (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 58).

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ivi*, p. 60.

⁹⁷ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

⁹⁸ *Ivi*, p. 62.

⁹⁹ T. Terzani, *Buonanotte Signor Lenin*, Milano, cit. (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 62).

¹⁰⁰ *Ibidem*.

di poterla imporre piegando la realtà e l'umano ad un modello studiato a tavolino e insieme il dominio del mondo esteriore, senza alcun riguardo per quello interiore.¹⁰¹

Nel 1992 segue le elezioni nelle Filippine e in Thailandia. Critica l'intervento ONU in Cambogia per l'impunità ai Khmer Rossi ("Perché i crimini dei nazisti sono stati riconosciuti [...] e quelli dei Khmer Rossi no?"¹⁰²) e documenta il bagno di sangue thailandese tra i generali in lotta per il potere e gli studenti chiusi nelle università. In estate torna in Toscana e passa mesi segnati dalla depressione che ritorna a farsi sentire, per questo consulta uno psichiatra, annotando sul suo diario il desiderio ad "occuparmi solo di me"¹⁰³. In ottobre Terzani incontra il caporedattore dello *Spiegel*: Kielz, comunicandogli l'intenzione di voler passare l'anno senza mai volare e raccontandogli della profezia ricevuta a Hong Kong da un indovino nel 1976 - "Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare mai"¹⁰⁴ -. Angela ricorda perfettamente la risposta: "Se un indovino le ha detto di non volare, come possiamo dirle noi dello *Spiegel* di fare il contrario?"¹⁰⁵.

Questa rinuncia diventa un modo per recuperare una percezione più lenta del reale. Come scriverà, gli aerei "essendo una comoda scorciatoia di distanze, finiscono per scorciare tutto: anche la comprensione del mondo"¹⁰⁶. Nel corso del 1993, infatti, Terzani attraversa l'Asia e non rinuncia neppure alla consueta visita europea alla madre: compie un Bangkok-Firenze in treno di oltre 20.000 chilometri, passando per Cambogia, Vietnam, Cina, Mongolia, fino a rientrare in Europa attraverso la Russia. Anche questi trasferimenti - lunghi, faticosi, fatti di coincidenze e frontiere - diventano parte della sua ricerca: lo spingono a cercare altrove (negli indovini, nei saperi tradizionali, nella natura) le risposte che la politica e le ideologie non gli hanno dato. In quell'anno si avvicina anche ad una pratica nuova, che fino ad allora aveva ignorato: la meditazione. In *Un indovino mi disse* Terzani racconta di arrivare a un ritiro di Vipassana con John Coleman¹⁰⁷, quasi trascinato dagli incontri e dai ripetuti inviti a meditare. È un passaggio decisivo perché sposta la ricerca dalla sola interpretazione del mondo esterno alla disciplina dell'attenzione e del silenzio, inaugurando quella ricerca interiore che, negli anni successivi, diventerà sempre più centrale.¹⁰⁸

¹⁰¹ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

¹⁰² T. Terzani, *Una pace senza giustizia*, Milano, Corriere della sera, 20 giugno 1992 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 188).

¹⁰³ Tratto dal diario di Tiziano Terzani, Archivio Terzani (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, Milano, Mondadori, 2014, p. 189).

¹⁰⁴ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 68.

¹⁰⁵ A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 190. Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁰⁶ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, Milano, Longanesi, 1995, p. 13.

¹⁰⁷ Ex agente CIA.

¹⁰⁸ Cfr. T. Terzani, *Un indovino mi disse*, cit.

Quando, alla fine del 1993, incontra i responsabili dello *Spiegel*, la redazione gli comunica la nuova destinazione: “Sappiamo che vuoi andare a vivere in India. Bene. Il posto di corrispondente si libera alla fine dell’anno. Dal 1° gennaio vogliamo che tu sia a Delhi”¹⁰⁹.

1.9 Delhi, New York, Binsar (1994-2004): l’India, la malattia e la ricerca interiore

Per Terzani l’idea di trasferirsi in India non è nuova, scrive infatti: “Sono anni che dico di avere l’India nel mio futuro”¹¹⁰, richiamando un desiderio sedimentato, che ora prende finalmente forma. All’origine di questa attrazione c’è una genealogia intellettuale dichiarata: la sua giovinezza politica era stata attraversata da due grandi miti, Gandhi e Mao, “due diverse soluzioni di uno stesso problema, due opposte scommesse sui destini dei due più grandi popoli del mondo; due ipotesi di filosofia sociale”¹¹¹. Se per anni Terzani aveva osservato la Cina “da dentro”, per misurare le conseguenze del mito maoista, l’India diventa il luogo in cui verificare l’altra ipotesi, quella gandhiana e vedere “che cosa avessero fatto gli indiani delle idee del Mahatma”¹¹².

Col maturare del suo sguardo l’India diventa un possibile antidoto alla corsa del mondo contemporaneo. Terzani formula infatti un interrogativo che diventa centrale nella sua ricerca: “Voglio vedere se l’India con la sua spiritualità e la sua follia è capace di resistere alla scoraggiante ondata di materialismo che sta spazzando il mondo; voglio vedere se in India rimane vivo quel seme di umanità che ha altre aspirazioni oltre quella di correre, ingorda, verso la modernità dell’Occidente”¹¹³.

Questa aspettativa si intreccia con l’immagine che Terzani costruisce della tradizione indiana come civiltà del pensiero:

Gli indiani si sentono liberi [...] liberi di pensare”¹¹⁴ e nella loro storia nessuno sarebbe stato messo al rogo per le proprie idee. Il vero potere, in tale prospettiva, non è quello dei re e dei guerrieri ma quello dei sapienti che fanno della mente un laboratorio di ricerca, interrogandosi sul senso ultimo

¹⁰⁹ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, cit., pp. 371-372.

¹¹⁰ Cfr. T. Terzani, *Un indovino mi disse*, cit. p. 106.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 82. Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

¹¹³ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, cit., p. 107.

¹¹⁴ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, Milano, Longanesi, 2004, p. 158.

dell'esistenza. Di qui l'idea che la conoscenza più alta non sia quella utile a "manipolare, possedere, cambiare, dominare il mondo"¹¹⁵,

ma la conoscenza di sé, "quella conoscenza che una volta conosciuta non lascia più niente da conoscere"¹¹⁶. In controluce, questa concezione rovescia il paradigma occidentale (insieme a quello del "socialismo scientifico" messo a fuoco a Mosca) proprio perché riduce al minimo la pretesa di controllo sul mondo esterno e sposta l'asse sull'interiorità.¹¹⁷

A questa visione dell'India come civiltà del pensiero, si intreccia, negli anni di Delhi, l'osservazione del presente e delle sue lacerazioni. Nel 1995 Terzani si muove nella regione, sconfinando in Pakistan e documentando a Karachi la spirale di violenza tra indù e musulmani che mette in difficoltà il governo. Poi si sposta a Peshawar il "santuario" dei gruppi fondamentalisti alle porte dell'Afghanistan, un'"università" dove si insegna "la scienza del terrorismo"¹¹⁸. In quei luoghi Terzani ha la conferma di quanto aveva intuito sull'Amur: il vuoto lasciato dal comunismo viene colmato da un fondamentalismo capace di radicalizzare identità etniche e religiose.¹¹⁹

Intanto continua a lavorare al libro *Un indovino mi disse*, che prende forma con fatica. Nel marzo 1995 l'editore Mario Spagnol legge le bozze e incoraggia Terzani, mentre il diario registra improvvise crisi: "Ho perso il la [...] non so come combinare il politico col personale, come non essere preso per matto"¹²⁰. Sarà Angela a restituirgli la direzione, invitandolo a scrivere "il libro di cui hai parlato per un anno, così come lo hai raccontato divertendo tutti [...] un divertissement, un gioco, un modo di dire: guarda che cosa mi sono inventato"¹²¹. Quando il volume esce, nel settembre 1995, il successo è immediato e lo rende popolarissimo, anche per la vicenda della profezia dell'indovino che regge l'impianto narrativo. Nelle interviste Terzani insiste sul fatto che non si tratta di un'adesione alla moda dell'esotico rivendicando la propria posizione di osservatore "rimasto un fiorentino, nonostante le [...] fughe"¹²², deciso a interrogare criticamente sia l'Occidente che l'Asia.¹²³

¹¹⁵ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, Milano, Longanesi, 2004, p. 160.

¹¹⁶ Ibidem.

¹¹⁷ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

¹¹⁸ T. Terzani, *L'Università dei soldati di Allah*, Corriere della sera, 30 marzo 1995 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 206).

¹¹⁹ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹²⁰ T. Terzani, *Diari di una vita straordinaria*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 210).

¹²¹ Ibidem.

¹²² D. Carafoli, *Cercando un altro oriente*, Il Giornale, 14 settembre 1995 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 211).

¹²³ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

Nelle sue parole, l'Indovino è il “lamento di un cinquantenne”¹²⁴ che non si riconosce più nel mondo in cui vive e si chiede “dove noi occidentali stiamo andando e verso dove stiamo portando gli altri insieme a noi”¹²⁵. Il libro diventa il luogo in cui Terzani mette in discussione la modernità come ossessione del superamento di ogni limite e denuncia l'arroganza di un modello occidentale che pretende di valere per tutti, imponendo ovunque lo stesso tipo di benessere e di democrazia.

Su questo sfondo matura anche la decisione di lasciare il giornalismo. Nell'estate del 1996 Terzani partecipa alla finale del premio Bancarella a Pontremoli, dove *Un indovino mi disse* arriva secondo. Poco dopo sceglie di sfruttare la finestra di prepensionamento e dopo venticinque anni di lavoro chiude la collaborazione con *Der Spiegel*. Il 10 ottobre 1996 firma la rescissione anticipata del contratto e nel diario appunta soltanto due parole: “*Spiegel* addio”¹²⁶. Sei giorni più tardi scrive di sentirsi “come un pesce fuor d'acqua”¹²⁷ in un mondo in cui “la conoscenza viene uccisa dall'informazione”¹²⁸, dove “le menzogne sono vendute come verità”¹²⁹ e “l'economia mette fuori gioco l'etica e l'estetica”¹³⁰.

Germani interpreta questa scelta come l'uscita da una “gabbia”¹³¹: il giornalismo come fabbrica del consenso, un ingranaggio di ruoli e di punti di vista obbligati che costruisce una realtà sempre più distante dalla sua esperienza. Terzani avverte che “passare la vita a inseguire la storia di un giorno e il giorno dopo un'altra ancora”¹³² impedisce la riflessione e alimenta un protagonismo in cui non si riconosce più. Nel diario annota il desiderio di “essere qui per osservare, per poi riflettere, mettere insieme”¹³³ e confessa di cominciare ad abituarsi all'idea di “non essere più di corsa”¹³⁴ e di non volere più un'identità dipendente dal prestigio di un grande giornale. La decisione di ritirarsi dalla professione sancisce così il passaggio da un'esistenza definita dal tempo breve dell'attualità a una ricerca più lenta, in cui la scrittura diventa lo spazio privilegiato per ragionare sulle difficoltà del mondo e sulle alternative possibili.¹³⁵

¹²⁴ B. Cavagnola, *L'Oriente è al neon*, l'Unità, 13 maggio 1996 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 211).

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ T. Terzani, *Diari di una vita straordinaria*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 214).

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ Ibidem.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem. Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹³¹ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 93.

¹³² Ivi, pp. 93-94.

¹³³ T. Terzani, *Diari di una vita straordinaria*, cit. (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 94).

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

L'annuncio del linfoma allo stomaco nel 1997 si innesta su questo percorso e ne segna una nuova svolta. Terzani si affida dapprima alla medicina occidentale più avanzata. Su consiglio di un collega del *New York Times*, vola a New York e viene inserito come “diciottesimo nella lista”¹³⁶ di un trattamento sperimentale al Memorial Sloan-Kettering Cancer Center, “punta probabilmente più avanzata della medicina moderna occidentale”¹³⁷. Angela ricorda che, dopo tante esitazioni, decisero di iniziare in quel centro le cure, ma che Tiziano pose subito una condizione: “[...] Io prima voglio vedere la fine di Hong Kong”¹³⁸ e la dottoressa acconsentì.¹³⁹

Nel giugno 1997 vola ad Hong Kong per raccontare gli ultimi giorni della colonia britannica in una serie che esce sul *Corriere della Sera*. Registra le inquietudini degli abitanti, la propaganda trionfante della nuova amministrazione comunista e le attese della finanza globale, preoccupata per il futuro della piazza economica. Conclude che la restituzione di Hong Kong alla Cina chiude il capitolo della “prevaricazione occidentale in Asia”¹⁴⁰, ma non le domande sulla forma che assumerà il nuovo ordine mondiale.¹⁴¹

L'estate la passa in Orsigna, il piccolo borgo appenninico nel quale ha trascorso le sue estati da bambino e che inizia a percepire come possibile “ultimo amore”¹⁴². In un lungo articolo sul *Corriere* si chiede se, dopo tante avventure tra Vietnam, Cina, Giappone e India, questa valle non sia il luogo in cui, possa finalmente fermarsi. In settembre torna a New York per iniziare chemio e radioterapia. Un intervento chirurgico rivela anche un tumore al rene, confermando il sospetto dei medici. Si stabilisce in un piccolo monolocale affacciato su Central Park, dove - racconta - nessuno sa dove si trovi e l'unico filo con il mondo esterno resta la posta elettronica. La malattia diventa così occasione per osservare dall'interno la solitudine metropolitana e la logica medica statunitense e insieme occidentale.¹⁴³

Terzani fin dall'inizio tiene un diario della malattia e trasforma la ricerca di una cura in un'indagine sui significati della sofferenza e sulle diverse terapie adottate nel mondo. Nel giro di pochi anni visita centri ayurvedici in India, pratica lunghi digiuni e lavaggi del colon in Thailandia, incontra

¹³⁶ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, cit., p. 12.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ Conversazioni tra A. Loreti e A. Staude (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 219)

¹³⁹ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁴⁰ T. Terzani, *L'epopea coloniale è compiuta*, Milano, Corriere della sera, 1 luglio 1997 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 221).

¹⁴¹ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁴² T. Terzani, *La Selva oscura nella valle dell'Orsigna*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 221).

¹⁴³ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

un guaritore nelle Filippine, segue un omeopata italiano a Boston, partecipa in California a un seminario per malati di cancro, studia yoga, qi gong e pratica antichi esercizi taoisti. Tutto questo confluirà nel primo capitolo di *Un altro giro di giostra*, dove la malattia è letta come banco di prova del confronto tra scienza e religione.¹⁴⁴

Nel 1999, con la malattia apparentemente sotto controllo, Terzani si ritira per tre mesi in un ashram nel Sud dell'India, esperienza che racconterà ribadendo quanto in quel paese il divino resti presenza quotidiana nella vita di molte persone. Nello stesso anno segue la "resa" di Macao alla Cina, nuova tappa della fine dell'impero coloniale portoghese, e ne trae l'ennesima conferma del venir meno di un certo protagonismo occidentale in Asia. La città che cambia volto, tradendo i ricordi di una vita, lo spinge sempre più verso l'isolamento e la ricerca di un luogo appartato dove vivere con poco, a contatto con la natura. La scelta cade su Binsar nel nord dell'India, dove, alla fine del 1999, trova una baita spartana affacciata sull'Himalaya e decide di trasferirsi.¹⁴⁵

Nel diario descrive l'arrivo come un vero rito di passaggio. L'Himalaya lo accoglie con "la più straordinaria cerimonia della natura"¹⁴⁶, tra montagne limpide "fino in Nepal"¹⁴⁷, cielo azzurro e luna fosforescente, mentre la valle sprofonda nel silenzio rotto solo dal latrare dei cani. Le condizioni di vita sono primitive, ma compensate, scrive, dalla presenza della "grande Maestra Natura"¹⁴⁸. La neve che immobilizza il paesaggio, il freddo che lo costringe a scoprire i gesti minimi per scaldarsi, l'osservazione delle variazioni della luce, diventano parte integrante del lavoro sulle prime pagine del libro *Un altro giro di giostra*, che intanto continua a scrivere. In questa routine essenziale - fatta di lettura, meditazione, brevi camminate e ore alla scrivania - Terzani sente di potersi finalmente sottrarre al tempo breve dell'attualità e di poter dedicare energie alla riflessione lunga sulla malattia, sulla modernità e sul senso del vivere.¹⁴⁹

All'inizio del 2001, dopo qualche mese di fatica, riprendere con disciplina il lavoro sul libro. L'8 febbraio annota "Day One (ce ne sono stati già tanti. Voglio ricominciare a scrivere, rimettere la testa sul mio progetto)"¹⁵⁰ e pochi giorni dopo registra di aver "ritrovato la gioia di lavorare"¹⁵¹. Nelle

¹⁴⁴ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ T. Terzani, *Diari di una vita straordinaria*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 233).

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁵⁰ T. Terzani, *Diari di una vita straordinaria*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 237).

¹⁵¹ Ibidem.

pagine di diario tornano anche la fatica della solitudine, l'inverno, i sogni agitati e una nostalgia costante di Angela. La tensione fra isolamento e bisogno di contatto emerge con chiarezza: rompe le routine, e si chiede sempre più spesso “cosa sto facendo qui?”¹⁵². Il 18 marzo, dopo circa tre mesi di vita appartata, rientra a Orsigna e con la moglie ritrova “la pace e l'ordine”¹⁵³, quasi a ridisegnare un equilibrio tra il progetto di ritiro e la necessità di una vita condivisa. Tuttavia, poco dopo, torna in India per risalire alla baita, dove annota che “in nessun posto come qui”¹⁵⁴ sente “la pace che [...] entra dentro”¹⁵⁵. Verso la fine dell'estate rientra nuovamente a Orsigna, chiudendo un ciclo di andate e ritorni fra Himalaya e Appennino: i fatti dell'11 settembre 2001 spezzano bruscamente questa geometria.¹⁵⁶

Terzani segue gli attentati in televisione per giorni interi, quasi senza dormire, con in testa una frase che diventerà l'innesco del suo intervento pubblico: “una buona occasione”¹⁵⁷. La reazione è immediata: il 14 settembre, giorno del suo sessantatreesimo compleanno, invia al direttore del *Corriere della Sera* una e-mail in cui dice di aver scritto centoquaranta righe intitolandole *Una buona occasione* e ribadisce il suo principio: libertà di scrivere e libertà di diffondere. Due giorni dopo il quotidiano pubblica il testo e Terzani chiarisce il nucleo del ragionamento: l'urgenza di capire la logica dell'avversario presunto, il dramma del mondo musulmano nel confronto con la modernità, l'islam come ideologia “antiglobalizzazione” e soprattutto la necessità per l'Occidente di evitare una guerra di religione, indicando come possibile via d'uscita la non-violenza.¹⁵⁸

All'intervento di Terzani, segue la lettera incendiaria di Oriana Fallaci favorevole ad un'azione militare forte dell'occidente. Tiziano le risponde sostenendo il pericolo di negare le ragioni del “nemico” e insieme di negargli la sua umanità. È proprio questo, scrive, “il segreto della disumanità di tutte le guerre”¹⁵⁹. Allo stesso tempo rifiuta di farsi intrappolare nello spettacolo mediatico: quando l'editore lo sollecita ad un libro per una risposta più articolata, spiega che ha ripreso la sua strada di lontananze e silenzi. Ma la cronaca e la coscienza lo costringono a una scelta diversa. Sente

¹⁵² T. Terzani, *Diari di una vita straordinaria*, cit. (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 237).

¹⁵³ Ivi, p. 238

¹⁵⁴ Ivi, p. 239

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁵⁷ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Milano, Longanesi, 2002, p. 11.

¹⁵⁸ Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁵⁹ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 17.

che non può più “tornare in cima all'Himalaya”¹⁶⁰ a guardarsi “l'ombelico”¹⁶¹. Rimette quindi lo zaino in spalla, prende il computer e riparte per vedere la guerra con i propri occhi.¹⁶²

La storia lo rimette in strada, lungo la frontiera pakistano-afghana e poi a Kabul dove, tra gli altri, incontra Gino Strada e i medici di Emergency. L'urgenza di testimoniare “cose vere, cose viste”¹⁶³ si intreccia alla necessità di scrivere in fretta, contro l'onda dell'informazione manipolata propria dei briefing della Coalizione statunitense. A fine novembre 2001 comunica ad un amico che si è deciso a trasformare quelle esperienze in un libro che uscirà febbraio con un titolo ormai deciso: *Lettere contro la guerra*. Il progetto prende forma come risposta etica e politica all'11 settembre e alla cosiddetta guerra contro il terrorismo. All'uscita del volume Terzani fa sapere alla propria casa editrice di essere disponibile a presentare il libro dovunque venga accolto. Tra febbraio e maggio gira l'Italia incontrando migliaia di persone “nelle scuole, nelle piazze, nelle carceri, nelle università [...], spesso anche in tre incontri al giorno, senza risparmiarsi fatiche e spostamenti”¹⁶⁴. La priorità dichiarata è di parlare ai giovani, a cui vuole comunicare che è possibile cambiare il mondo e immaginare “un sentiero per uno sviluppo fatto di maggiore spiritualità, più pace con se stessi e con la natura”¹⁶⁵.

Mentre questo “pellegrinaggio” sembra aprire uno spazio nuovo di parola e ascolto, la malattia torna a imporsi. Nell'ottobre 2002, durante controlli di routine a New York, emerge un nuovo tumore allo stomaco. I medici sentenziano che gli restano tra i tre e i sei mesi di vita. Decidono di intraprendere un nuovo intervento esplorativo, che però non consente l'asportazione del tumore; dunque viene proposta una chemioterapia più aggressiva, che Terzani interpreta come un'altra forma di “guerra” e rispetto a cui sceglie, senza compromessi, un ritiro e un diverso tipo di cura, tornando alle montagne himalayane. In questa terra, nella scansione diversa del tempo, riprende in mano il lavoro interrotto da anni. La scrittura di *Un altro giro di giostra* diventa il tentativo di riconfigurare il rapporto tra vita e morte, tra ciò che si rifiuta e ciò che si accetta.¹⁶⁶

All'inizio del 2004 Terzani torna in Italia per il matrimonio della figlia Saskia e poco dopo il libro esce. In questa fase, però, non intende presentarlo secondo le consuetudini promozionali: ribadisce la distanza dai talk show e dall'idea di “frustare” il libro come un cavallo in dirittura d'arrivo,

¹⁶⁰ T. Terzani, *Prima che sia troppo tardi*, Athenet, maggio 2002 (cit. in A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 241).

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁶³ Ivi, p. 241.

¹⁶⁴ G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 169.

¹⁶⁵ Ibidem. Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁶⁶ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

coerentemente con quel digiuno dai consumi che propone come strada possibile verso una maggiore saggezza. La pubblicazione arriva quando le energie sono già al limite, il tempo della parola pubblica lascia spazio ad un bisogno di silenzio. È qui che il movimento di ritorno - dall'Himalaya a Orsigna - acquista un valore definitivo, come ricerca di un ultimo approdo.¹⁶⁷

1.10 Orsigna (2004): il ritiro e la morte

Negli ultimi mesi Terzani sceglie Orsigna come spazio in cui la vita si riduce all'essenziale. È da qui che il 12 marzo scrive a Folco, allora negli Stati Uniti, annunciando insieme la stanchezza e una serenità che sorprende: “sono terribilmente affaticato, ma serenissimo. Adoro essere in questa casa e conto di non muovermi più da qui”¹⁶⁸. Nella stessa lettera mette a fuoco l'ultimo progetto:

e se io e te ci sedessimo ogni giorno per un'ora e tu mi chiedessi le cose che hai sempre voluto chiedermi e io parlassi a ruota libera di tutto quello che mi sta a cuore, della storia della mia famiglia e quella del grande viaggio della vita? Un dialogo fra padre e figlio [...] un libro testamento che toccherà a te mettere insieme. Fai presto, perché non credo di avere molto tempo¹⁶⁹.

Quell'idea diventa quotidianità nelle prime settimane primaverili, quando la famiglia si riunisce sull'Appennino e Angela racconta di quei giorni che “era bello vedere Folco e Tiziano seduti sotto a un albero a parlare”¹⁷⁰, mentre il padre cerca un filo conduttore e un senso del proprio passaggio e il figlio impara a morire, come “il più grande regalo che potesse fargli”¹⁷¹. Intanto Tiziano “è sempre più debole e allo stesso tempo sempre più rapito da ciò che lo circonda”¹⁷².

Se dal nostro prato guardi questa valle meravigliosa e intatta, capisci che è stata una sponda che mi ha aiutato ad avere quello che io ho sempre cercato: un altro punto di vista. Per me l'Orsigna è questo. E mi piace scomparire qui, perché c'è un'anima che io sento, perché l'ho vissuta. Questa è la mia Himalaya. Qui, in questo posto dove sono arrivato da bambino, ho sentito la magia della vita in generale e la magia della natura. Con la modernità, la magia retrocede, ma rimane in qualche modo negli alberi, nelle foreste, nei tramonti quando il sole cala dietro alla Pedata del Diavolo¹⁷³.

¹⁶⁷ Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

¹⁶⁸ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 7.

¹⁶⁹ Ibidem. Cfr. A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit.

¹⁷⁰ Dialogo tra Angela Staude e Alessandra Casella, Archivio Terzani (A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 275).

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 176.

¹⁷³ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 372.

Poi lo sguardo si posa sui suoi nipoti e insieme alle nuove generazioni: “mi piacerebbe vedere che [...] vivono in un mondo di cui si sorprendono, in cui c'è dovunque qualcosa di meraviglioso da osservare”¹⁷⁴.

“Mi avvicino a questo appuntamento di quiete, secondo me, a cuor leggero, come davvero non ho mai avuto prima”¹⁷⁵, dice Terzani.

E forse lo debbo proprio alla combinazione di fatti che ti ho spiegato: quello di avere un po' imparato a morire prima di morire, quello di aver rinunciato ai desideri, e quello di aver succhiato dal terreno sacro dell'India la sensazione che l'India ti dà: che è nata, è morta, è nata e morta tanta gente; e che quest'esperienza del nascere, vivere e morire è quella più comune agli uomini. [...] La terra sulla quale viviamo è in realtà un grande cimitero. Un grande, immenso cimitero pieno di tutto quello che è stato. [...] È strano perché i cimiteri come noi li concepiamo sono luoghi di dolore, di sofferenza, di pianto, circondati da cipressi neri. Mentre in verità il grande cimitero della terra è bellissimo, perché è la natura. Ci crescono sopra i fiori, ci corrono sopra le formiche, gli elefanti¹⁷⁶.

Terzani ride: “Se la vedi così e torni a far parte di tutto questo, quel che resta di te è quella vita indivisibile, quella forza, quella intelligenza, a cui puoi anche mettere una barba e chiamarla Dio, ma che è qualcosa che la nostra mente non riesce a capire e che forse è la grande mente che tiene tutto insieme”¹⁷⁷.

La morte arriva nella valle il 28 luglio 2004, annunciata da Angela come un distacco dal corpo. I riti civili raccolgono migliaia di giovani, coloro ai quali Tiziano si era impegnato a parlare con le sue ultime forze a disposizione: “Voi che siete una giovane generazione guardate, indagate, non accontentatevi di quello che vi viene raccontato. Fatevi la vostra verità, una in cui possiate credere e a cui possiate dedicare la vostra vita. Gandhi una volta disse: “La verità è il mio Dio”. Due anni dopo disse: “No, il mio Dio è la verità”. La verità è una grande cosa, forse irraggiungibile, ma fatene la vostra meta, cercatela la verità, anche quella dentro di voi, chi siete, cosa ci siete a fare al mondo. Ponetevi questi problemi e la vita diventerà meravigliosa”¹⁷⁸.

¹⁷⁴ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 372.

¹⁷⁵ Ivi, p. 15.

¹⁷⁶ Ivi, pp. 15-16.

¹⁷⁷ Ivi, p. 16.

¹⁷⁸ Intervento registrato nella la consiliare del Comune di Scandicci, 21 febbraio 2002 (cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., pp. 218-219). Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

Capitolo 2

La vita di Langer (1946-1995)

Ho vissuto in parecchie città diverse, per periodi più o meno lunghi. Nessuna la sento mia al punto da considerarmi suo cittadino (in questo senso solo Vipiteno è la “mia città”: però l'ho praticamente abbandonata da tanti anni), ma in molte mi capita di sentirmi a casa. E non potrò fare a meno di ritornarvi di tanto in tanto, in un giro che via via si allarga e che sento di poter ancora allargare¹.

Questa frase, tratta da *Minima personalia*², può essere assunta come chiave d'accesso alla vita di Alexander Langer. Descrive infatti, sia una biografia fatta di molti spostamenti, e sia un modo di intendere l'appartenenza: radicata e insieme non esclusiva, capace di abitare più luoghi senza trasformarli in bandiere. Se Vipiteno resta la città d'origine, il sentirsi “a casa” altrove indica la grande disposizione di Alex ed attraversare i confini e a sostare nelle differenze.

Per questo il lavoro di tesi tocca i diversi luoghi vissuti da Alex, in quanto capaci di fargli toccare con mano problemi concreti, da cui si è sentito interrogare, fin dalla giovane età. Concetti geografici che sono anche interiori, come confine, minoranza e ponte lo accompagneranno in tutta la vita. In questa prospettiva, le città funzionano come un laboratorio: ogni stazione produce residui - linguistici, morali, politici – che vengono piano piano rielaborati e messi in pratica.

2.1 Vipiteno e Bolzano (1946-1965): infanzia e prime tensioni identitarie

Nelle pagine di *Minima personalia* l'autore colloca l'infanzia in una cornice precisa: “Sterzing 950 m, 4.000 abitanti”³, paese in cui nasce il 22 febbraio 1946. Dentro questo perimetro apparentemente stabile segnala però subito un elemento di scarto rispetto all'ambiente in cui vive: in casa si parla “in lingua tedesca invece che in dialetto tirolese”⁴. La lingua introduce una prima esperienza di differenza, qualcosa che rende l'appartenenza meno spontanea e percepita come non del tutto sovrapponibile al contesto.

¹ A. Langer, *La scelta della convivenza*, Roma, Edizioni e/o, 1995, p. 28.

² *Minima personalia* è stata pubblicata per la prima volta nel marzo 1986 sulla rivista “Belfagor - Rassegna di varia umanità” diretta da Carlo Ferdinando Russo. Corrisponde ad una breve autobiografia scritta da Langer.

³ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 13.

⁴ Ibidem.

A quella linguistica si intreccia una differenza religiosa che incide sulla storia familiare e sulla sensibilità del giovane Alex. Langer racconta come lo “inquieti molto”⁵ il fatto che il padre⁶ non vada in chiesa, fino a trovare il coraggio di chiederne la ragione alla madre⁷. La risposta arriva per gradi: prima l’idea che, lavorando “in ospedale tutto il giorno e tutti i giorni, serve Dio in altri modi”⁸, poi la spiegazione più netta che colloca quella distanza dentro una vicenda identitaria più ampia, quando la madre gli dice che il padre è “di origine ebraica”⁹. È a questo punto che la riflessione si sposta dalla semplice constatazione della differenza a un criterio con cui orientarsi dentro la diversità. La madre, infatti, chiude il discorso con una frase che funziona quasi come una regola: “non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive”¹⁰.

Questa apertura dei genitori di Alexander, li porta a scegliere di mandarlo “persino all’asilo italiano”¹¹. Decisione non scontata in un periodo storico in cui erano forti le tensioni tra le differenti parti etno-linguistiche¹². In seguito, Alexander si stacca dal suo paesino per iniziare la scuola media, a Bolzano, dai francescani. Ecco il primo passo fuori dal perimetro protetto del proprio paese.¹³

Arrivato a Bolzano, Alex comincia a registrare dettagli che, messi insieme, gli fanno percepire in modo nuovo la propria condizione di tirolese dentro la città. La sensazione di minoranza passa prima di tutto attraverso la lingua, perché in ambito pubblico il tedesco sembra quasi non avere cittadinanza: “chiedere il biglietto o un’informazione in tedesco è impensabile”¹⁴. A questa percezione si intreccia un clima politico che gli genera paura e insieme una reazione identitaria. Langer ricorda infatti che i fascisti facevano dei cortei e che questo lo porta a sentirsi minacciato e ad avvertire “il

⁵ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 13.

⁶ Il padre di Alexander è nato a Vienna nel 1900. Successivamente si trasferì con i suoi genitori a Bolzano, in Austria, durante la Prima guerra mondiale. Dal 1934 divenne primario all'ospedale di Vipiteno, dove, in qualità di unico medico, faceva il chirurgo, il ginecologo e l'internista. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, Feltrinelli, Milano, 2007.

⁷ La madre era discendente di una ricca famiglia di farmacisti ed era nata a Vipiteno nel 1909. Trasferitasi successivamente a Roma per frequentare l'università, era stata la prima donna in Italia a laurearsi in chimica. Importante anche ricordare che Elisabeth nella prima amministrazione comunale dopo la liberazione venne eletta in Consiglio come indipendente. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁸ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 13.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² Il Sudtirolo viene annesso alla Penisola soltanto dopo la Prima guerra mondiale e, a Sterzing, in quel momento storico, circa tre quarti della popolazione è tedesca. Su questo sfondo si innesta poi la lunga stagione fascista, con una politica di italianizzazione durata vent’anni, che incide anche sul piano scolastico: le scuole tedesche non vanno oltre le elementari, mentre il liceo - frequentato per lo più dai figli degli ufficiali di stanza al confine con l’Austria - rimane esclusivamente in lingua italiana. In questo modo, ciò che a Vipiteno (come in buona parte del Südtirol) costituiva numericamente la maggioranza finisce progressivamente per percepirsi e per essere trattato come minoranza, con un rovesciamento che segna in profondità la vita sociale e l’immaginario collettivo del territorio. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹³ Cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit.

¹⁴ Ivi, p. 14.

fascino della resistenza etnica”¹⁵. È un passaggio importante perché rende visibile un meccanismo comune: quando l’ambiente appare ostile, l’identità tende a rafforzarsi e a cercare protezione nell’appartenenza ad un gruppo.¹⁶

In quello stesso periodo, la formazione dello sguardo passa anche attraverso la lettura del *Dolomiten*: da lì arrivano racconti, memorie e i capisaldi che danno forma alla storia sudtirolese e alla percezione dei torti subiti sia dallo stato italiano che dai suoi cittadini¹⁷. Proprio per questo risulta decisivo il controcanto familiare, perché Alex avverte che “il clima in casa è diverso da quello fuori, anche nella seconda metà degli anni ’50, quando si va verso gli attentati dell’autonomismo e irredentismo tirolese”¹⁸. Da qui nasce la domanda, semplice e radicale, rivolta alla madre: “Perché noi non odiamo gli italiani?”¹⁹. La risposta materna introduce subito una frattura nella logica dei blocchi: se è vero che il fascismo aveva colpito la famiglia (il padre venne licenziato nel 1938 a causa delle leggi razziali), è altrettanto vero che, dopo il 1943, “sono stati gli italiani a salvargli la vita”²⁰, attraverso diverse figure e aiuti concreti. In questo modo, l’esperienza personale impedisce che l’identità si trasformi automaticamente in odio e costringe Alex a tenere insieme torto e gratitudine, tratteggiando una realtà più complessa. Come gli suggerì la madre: “Né tutti i tedeschi, né tutti gli italiani sono buoni o cattivi, bisogna distinguere”²¹.

In continuità rispetto a questo stile educativo si colloca anche la disciplina domestica rispetto allo studio: a casa Langer l’importanza della scuola è un’evidenza, sostenuta dall’esempio dei genitori e da un investimento quotidiano sulla cultura. Ne deriva un modello educativo centrato sulla responsabilità, che lo spinge a dedicarsi alle cose in cui crede. Questa disposizione emerge presto anche nella vita scolastica e associativa. Nella Congregazione mariana Alexander trova un contesto in cui stare con gli altri, organizzare attività e prendere iniziative; soprattutto, vi sperimenta un modo di partecipare attivo, orientato a migliorare ciò che esiste e a renderlo più coerente con l’idea di servizio. Per esempio, appena quindicenne, propone a questo gruppo un piano di riforma articolato, che include opere di carità, forme di sostegno ai compagni in difficoltà, strumenti di mediazione nei conflitti con i docenti e la creazione di un giornale. Quando si accorge che l’organizzazione non è pronta a reggere

¹⁵ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 14.

¹⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁷ Un episodio emblematico in questo senso è la proposta del senatore Tolomei, che nel 1916 propose un elenco di diecimila toponimi italiani da sostituire a quelli tedeschi e ladini in tutto il Sudtirolo per poi arrivare negli anni Trenta alla distruzione vera e propria dei monumenti sudtirolesi per cancellarne in profondità la storia. *Ibidem*.

¹⁸ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 14.

¹⁹ *Ivi*, p. 15.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

quella spinta, sceglie di assumersi in prima persona il compito, avviando una pubblicazione scolastica “di cui sarebbero usciti in cinque anni una quindicina di numeri”²². “Il titolo era “Offenes Wort”, dove offen stava per “aperto”, “libero”, “senza vincoli” [...], e Wort – “parola” voleva essere il discorso chiaro, senza veli o ipocrisie”²³. In quelle pagine i suoi interventi partono da questioni vicine alla vita dei giovani bolzanini e alle forme concrete dell’impegno: emblematica, in questo senso, l’intervista al segretario dei giovani comunisti di Bolzano²⁴, che lo lascia insoddisfatto proprio per l’assenza di iniziative effettive rivolte al prossimo²⁵. Da qui lo sguardo si allarga a temi di respiro più generale, come la difesa della democrazia, la prospettiva di un’Europa più unita e federale e la valorizzazione di figure-testimonianza del Sudtirolo, tra cui Josef Mayr-Nusser ucciso per essersi rifiutato di giurare fedeltà al Führer.²⁶

In questa fase, anche la scelta religiosa matura con lo stesso passo: letture, confronto, ricerca; poi, dopo la maturità, durante un viaggio in famiglia, arriva a formulare una decisione netta, comunicata ai genitori con la richiesta di diventare frate. Il padre oppone resistenza, rimandando tutto alla maggiore età e richiamando Alexander a una scelta pienamente consapevole e autonoma, da assumere con una maturità diversa. Langer accetta il rinvio senza trasformarlo in conflitto: orienta l’energia su un nuovo passaggio formativo e decide per l’iscrizione all’università. La scelta cade su Firenze e su Giurisprudenza, in modo non del tutto convinto, ma fortemente motivato dal legame biografico della famiglia con la città. Firenze era il luogo dove il padre aveva trovato salvezza durante la guerra e dove erano rimaste relazioni affettive significative. “La città si sarebbe rivelata ben presto un luogo straordinario di incontri e di esperienze dentro e fuori le aule universitarie”^{27,28}

2.2 Firenze e Barbiana (1965-1970): gli anni della formazione e l’incontro con don Milani

L’arrivo a Firenze segna per Alexander un passaggio decisivo. Il suo modo di essere, in ricerca costante, si sposa perfettamente con quello di una città che è già diventata laboratorio di cattolicesimo inquieto, di conflitto e sperimentazioni, dove esperienze religiose di frontiera si intrecciano con la

²² F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 25.

²³ Ibidem.

²⁴ Come riporta nella sua biografia fu un’intervista che presso i francescani gli costò caro, ma pur consapevole di questa difficoltà decise comunque di portarla avanti. Questo denota un grande interesse per le diverse realtà, che non si scartano a priori, ma che ha il coraggio di andare a conoscere di persona. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 17.

²⁵ Parlando di quell’incontro e della possibilità di diventare Comunista, nella sua autobiografia, dice: “Forse se mi avesse spiegato in termini semplici che il mondo non si divide solo in italiani e tedeschi, credenti e non credenti, buoni e cattivi, come magari io lo vedevo, ma anche in classe, e che questo lo si poteva riscontrare anche nella realtà sudtirolese, chissà... Così invece mi appariva più concreta la San Vincenzo.” A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 17.

²⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

²⁷ Ivi, p. 28.

²⁸ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

nascente stagione conciliare e con una sinistra plurale.²⁹ Lo stesso Langer riassume così la propria scelta: “senza molta convinzione mi iscrivo a Giurisprudenza. Con molta convinzione vado a studiare a Firenze”³⁰, indicando che vi rimarrà intensamente tra il 1964 e il 1967 e poi ancora, seppur con minore frequenza, nel 1968. Firenze diventa un luogo di trasformazione, Alexander si confronta con una città dove le fratture ecclesiali e politiche costringono a prendere posizione, a scegliere interlocutori e a sperimentare forme nuove di impegno.³¹

Nella sua autobiografia, *Minima personalia*, Alexander definisce gli anni fiorentini come “gli anni del dialogo tra cattolici e marxisti”³², durante i quali conosce “la variegata sinistra italiana”³³ e ne scopre in particolare “la componente popolare”³⁴. Questa scoperta passa attraverso luoghi e canali precisi: entra in contatto con *Il Ponte* di Enriques Agnoletti – dove nel 1967 pubblica un lungo articolo sul Sudtirolo – e avvia rapporti anche con *Testimonianze* (rivista fondata da Ernesto Balducci) e *Politica*, che lo invitano a scrivere. Firenze diventa così lo spazio in cui la questione sudtirolese si traduce in discorso pubblico.

Tra le figure che segnano questo periodo cita Giorgio La Pira³⁵, di cui segue i corsi universitari, ed Ernesto Balducci³⁶, che al Cenacolo propone ogni settimana una lezione sul Concilio Vaticano II. Intreccia rapporti anche con Enzo Mazzi, fondatore della Comunità dell’Isolotto e Paolo Barile, che diventerà il relatore della sua tesi di laurea in diritto costituzionale. In questo ambiente Alexander afferma di “imparare ad apprezzare i pregi della democrazia italiana”³⁷, osserva “i comunisti da vicino”³⁸, segue le vicende del dissenso cattolico e frequenta dibattiti e iniziative, sperimentando una forma concreta di pluralismo che mette alla prova - senza irrigidirla - la propria identità di giovane tirolese cristiano.³⁹

²⁹ Cfr. M. Lancisi, *Processo all’obbedienza* (la vera storia di Don Milani), Bari-Roma, Laterza, 2016.

³⁰ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 20.

³¹ Cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit.

³² Ivi, p. 20.

³³ Ibidem.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Giorgio La Pira (1904-1977) fu giurista, docente di diritto romano e uno dei protagonisti cattolici dell’Assemblea Costituente. Come sindaco di Firenze – carica che ricoprì più volte negli anni Cinquanta e Sessanta – si distinse per l’impegno a favore dei poveri, dei lavoratori e della pace internazionale, tanto da essere passato alla storia con l’appellativo di “sindaco santo”.

³⁶ Ernesto Balducci (1922-1992) fu presbitero scolopio, teologo, saggista e figura centrale del cattolicesimo fiorentino del secondo dopoguerra. Fondatore del centro il “Cenacolo” e della rivista “Testimonianze”, animò un intenso lavoro culturale e pastorale sui temi della pace, del dialogo tra culture e religioni e della giustizia sociale, fino a proporre la figura dell’“uomo planetario” come orizzonte etico e spirituale per l’età contemporanea.

³⁷ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 20.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit.

Fra i vari incontri, il più decisivo è quello con don Lorenzo Milani⁴⁰ e la scuola di Barbiana. Langer ricorda di essersi avvicinato a lui a partire dalla polemica sull'obiezione di coscienza, che lo colpisce perché egli stesso è "fortemente tentato dall'idea dell'obiezione"⁴¹, pur non sottovalutando il rischio del carcere. Barbiana gli appare come un laboratorio in cui la scelta di don Milani di "voler parlare ai poveri"⁴² passava prima di tutto sul "dare loro parola"⁴³ attraverso la pratica educativa. Ecco allora che la scuola diventa lo strumento concreto per rovesciare una formazione selettiva, pensata per le classi abbienti. Alexander passò più volte per Barbiana e il priore lo esortò a lasciare l'università e ad andare a fare scuola fra i poveri⁴⁴. Questa provocazione spinge Alexander ad avviare, insieme ad altri giovani, un doposcuola a Vingone, presso Scandicci, frequentato soprattutto dai figli di immigrati meridionali.⁴⁵

Parallelamente, gli anni che vanno verso il 1968 rappresentano per Alexander anche un passaggio di formalizzazione del suo percorso di studio. Mentre continua a partecipare al dibattito ecclesiale e politico cittadino, si concentra sul completamento del suo percorso universitario. Il 18 luglio 1968 si laurea a Firenze con una tesi "sugli aspetti giuridici dell'autonomia in Alto Adige"⁴⁶ in cui i temi maturati nell'esperienza sudtirolese vengono rielaborati entro il linguaggio tecnico del diritto.⁴⁷

Sempre in quell'anno, nel tentativo di dare uno sbocco pratico alle riflessioni maturate a Firenze, Alexander trascorse quasi un mese nei locali della parrocchia dell'Isolotto, contribuendo fra l'altro alla nascita del *Notiziario della Comunità dell'Isolotto*. Don Enzo Mazzi, animatore di quella realtà cresciuta nel rapporto diretto con i ceti più poveri della Firenze di allora, ricorda che il giovane studente di Bolzano

non si contentava di collaborare alla redazione e alla faticosa stampa col ciclostile: dopo notti insonni, prendeva il suo pacco di Notiziari per distribuirlo alla passerella che, attraversando l'Arno, unisce l'Isolotto alle Cascine. A quell'ora la passerella cominciava già ad affollarsi di operai che in bicicletta o in

⁴⁰ Don Lorenzo Milani viene trasferito a Barbiana, piccola parrocchia montana del Mugello, nel 1954, dopo le tensioni sorte a San Donato di Calenzano per il suo stile pastorale e per il libretto *Esperienze pastorali*, giudicato scomodo da parte della gerarchia ecclesiastica. A Barbiana si trova in un contesto isolato e povero, privo di strutture scolastiche adeguate, dove molti ragazzi sono destinati a lasciare presto gli studi per lavorare nei campi. A partire dal 1956 il priore decide di rispondere a quella situazione aprendo una scuola parrocchiale a tempo pieno.

⁴¹ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio editore Palermo, 2022, p. 103.

⁴² Ivi, p. 104.

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Ivi, p. 105. "Dovete abbandonare l'Università. Voi non fate altro che aumentare la distanza che c'è tra voi e la grande massa della gente non istruita. Fate piuttosto qualcosa per colmare quella distanza. Portate gli altri al livello in cui voi vi trovate oggi, e poi tutti insieme si farà un passo avanti, e poi un altro ancora, e così via." (Ibidem).

⁴⁵ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

⁴⁶ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 31

⁴⁷ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

motorino andavano a coprire il loro turno nella zona industriale [...]. Poi passavano gli studenti e gli impiegati. Dalle cinque alle otto attraversavano l'Arno in quel punto migliaia di persone⁴⁸.

L'ultimo gesto che chiude simbolicamente la stagione fiorentina è un atto di traduzione. Dopo la morte di don Milani, Alexander decide infatti di tradurre in tedesco *Lettera a una professoressa* e di pubblicare il libro con un editore tedesco, lavorando al testo insieme a Marianne Andre⁴⁹, un'anziana ebrea boema molto legata all'ambiente di Barbiana. In questo modo una proposta educativa nata in una piccola scuola di montagna attraversa il confine linguistico e culturale, raggiungendo il mondo di lingua tedesca. Riflettendo sui propri "mestieri"⁵⁰, Langer annota "traduco volentieri, che non è altro che un aspetto di quell'attività di ponte tra mondo tedesco e italiano cui non potrò più sfuggire"⁵¹, rendendo esplicito come la traduzione faccia parte di una vocazione più ampia a mettere in comunicazione esperienze e contesti diversi. Proprio questa funzione è centrale, in quegli anni, in cui collabora alla stesura della rivista *Die Brücke (Il ponte)* e ad altre iniziative editoriali.⁵²

2.3 Bolzano (1970-1973): il laboratorio della convivenza interetnica

Anche negli anni fiorentini, Alexander non smette mai di "seguire passo passo quel che accadeva a Bolzano e di parteciparvi"⁵³. La distanza geografica non coincide con un distacco: mentre studia, e sperimenta nuove forme di impegno, continua ad essere partecipe di ciò che accade nelle valli in cui è cresciuto, intervenendo sul giornale degli studenti italiani per sostenere con la propria firma la scelta di renderlo bilingue.⁵⁴

Il Tirolo storico era infatti uno spazio plurilingue. Tedesco, ladino, italiano riuscirono a convivere per secoli sotto la sovranità asburgica, in cui il Brennero rappresentava un punto di sutura tra nord e sud. Dopo di che, nel Novecento, ci fu l'annessione all'Italia nel 1919 per ragioni strategiche,

⁴⁸ E. Mazzi, *Il paradigma morte-resurrezione nella vita di Alex Langer*, Firenze, Testimonianze, luglio-agosto 2005, p. 38 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., pp. 31-32).

⁴⁹ "Ad un certo punto don Milani aveva proibito l'accesso a Barbiana a tutti quelli che avessero un titolo di studio superiore alla terza media, a meno che non fossero chiamati esplicitamente da lui e per una funzione precisa (a me capitò solo una o due volte). Tra le rare eccezioni c'era un'anziana ebrea boema, laureata in matematica, sopravvissuta al periodo nazista grazie all'aiuto di amici toscani che l'avevano tenuta nascosta in montagna. Marianne Andre arrivava a Barbiana a piedi, con il suo zaino, e stava ad ascoltare in grande modestia, parlando solo quando veniva invitata ad esprimersi. Diventammo amici e scoprii che aveva conosciuto mio padre. (...) La ragione del suo privilegio a Barbiana aveva una spiegazione semplice: era una perseguitata, che già aveva perso tutti gli altri suoi privilegi legati alla sua istruzione e condizione sociale". A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., pp. 106-107.

⁵⁰ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 28.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., 2007.

⁵³ Ivi, P. 39.

⁵⁴ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., 2007.

la politica fascista di denazionalizzazione (industrializzazione di Bolzano, attacco alla lingua tedesca, alle associazioni, alla toponomastica e alla scuola) con la possibilità nel 1939 di trasferirsi, per chi avesse voluto, nei territori tedeschi, rinunciando alla cittadinanza italiana. Per questi motivi nel secondo dopoguerra il territorio si ritrova diviso fra due poli contrapposti. Da un lato la minoranza di lingua tedesca e ladina, che si ricompatta intorno alla richiesta di autodeterminazione e dall'altro gli italiani - spesso immigrati di recente e inseriti nell'apparato pubblico e nell'industria - che faticano a comprendere la storia e la sensibilità della popolazione locale. A questo si aggiunge la mancata attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber (favorevole ad una maggiore autonomia della comunità tedesca) che porta ad una escalation degli attentati e alla dura risposta repressiva dello Stato italiano. Eventi che alimentano un clima in cui la relazione fra i due gruppi si struttura "essenzialmente sulla forza"⁵⁵, irrigidendo il blocco etnico e rendendo ancora più difficile ogni forma di dialogo.⁵⁶

È in questo contesto che Alexander inizia a interrogarsi sulla necessità di creare nuovi spazi di incontro. A metà degli anni Sessanta, insieme a un piccolo nucleo di giovani tedeschi, italiani e ladini, prova a rompere la logica dei fronti contrapposti. Lo fa costruendo un gruppo interetnico che si propone di discutere insieme la storia del Sudtirolo, di confrontarsi sulle sofferenze e sulle responsabilità di ciascuna parte e di gettare le basi di una "piccola comunità veramente cristiana"⁵⁷ capace di anteporre la comprensione umana all'appartenenza di gruppo. In questo contesto assume un valore simbolico anche la scelta di farsi chiamare semplicemente "Alex", pensata per collocarsi su un piano linguistico che si ponesse a metà strada, tra la traduzione italiana e il nome, completo, di origine tedesca.⁵⁸

Nel quadro di questo primo esperimento interetnico nasce anche un piccolo ciclostilato, significativamente intitolato *Fratelli/Brüder*, che raccoglie testi e riflessioni del gruppo. Pur restando un'iniziativa di scala limitata, il foglio segna un passaggio importante: mette per iscritto l'idea che il superamento del blocco etnico non possa avvenire solo nella dimensione privata delle relazioni, ma chieda anche una presa di parola pubblica, per quanto fragile e sperimentale.

Sempre nello stesso periodo viene iniziato, da giovani appartenenti al gruppo tedesco, un progetto più strutturato: la rivista *Die Brücke (Il ponte)*, che eredita dal ciclostilato l'intuizione di fondo - creare luoghi in cui tedeschi e italiani possano dialogare - e la colloca su un piano ampio: culturale

⁵⁵ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 36.

⁵⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁵⁷ Ivi, p. 40.

⁵⁸ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

e politico insieme. Langer, benché “non fu tra i primissimi artefici, divenne bene presto, uno degli attori principali”⁵⁹. Tuttavia l’esperienza *Die Brücke (Il ponte)* non dura a lungo. A fine anni Sessanta, le tensioni politiche legate alle elezioni del 1968 e alle diverse ipotesi di organizzazione della sinistra - su base etnica o interetnica (Alex è tra questi) - attraversano anche la redazione, mettendo in luce divergenze che il gruppo non riesce più a ricomporre. Proprio mentre il ciclostilato attraversa le sue difficoltà, egli consolida il proprio ruolo di mediatore e formatore, accettando incarichi di insegnamento nelle scuole superiori di Bolzano e, successivamente, di Merano. Questa svolta non è estranea alle esperienze formative maturate negli anni fiorentini: ricordando l’incontro con don Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana, Langer annota infatti: “Come farò a non diventare “maestro” anch’io?”⁶⁰.

Nel primo anno di servizio, oltre alle normali attività del mattino, si fa promotore di seminari pomeridiani per gli studenti interessati, dedicati a temi di attualità come “famiglia e autorità”⁶¹ e ad altri snodi culturali e sociali (problemi della Chiesa o del Sudtirolo), oltre che ad autori come Freud e Marx. In questo contesto emerge la doppia immagine del Langer insegnante: da un lato un docente impegnato, dall’altro un professore percepito come destabilizzante dall’istituzione. Nella sua autobiografia *Minima personalia*, Langer scrive di svolgere “con grande impegno e passione”⁶² il compito di insegnante e ricorda allo stesso tempo una vita scolastica “non facile”⁶³, segnata da trasferimenti punitivi e interventi repressivi. Precisa inoltre di non ricevere appunti sulla qualità della preparazione o dell’insegnamento, ma che viene rimproverato soprattutto di “fare politica”⁶⁴ e di non “rispettare i ruoli prestabiliti”⁶⁵. Il conflitto riguarda soprattutto come concepisce il rapporto educativo: non come esercizio di autorità, bensì come attivazione di autonomia e maturazione critica.⁶⁶

Questo impegno si intreccia con un passaggio più ampio: l’uscita progressiva dall’orizzonte ecclesiale. Nel rapporto di Langer con la Chiesa, la frattura coincide con una critica sempre più netta dell’istituzione ecclesiastica e dei suoi meccanismi di autorità. Nella relazione del 1969, pubblicata sulla rivista *Testimonianze* e significativamente intitolata *Contro la falsa democratizzazione della chiesa*⁶⁷, egli contesta la presenza di una chiesa istituzione. Si auspica, invece, l’emergere di una comunità concreta, la cui funzione non è custodire sé stessa, ma esercitare un “ufficio profetico”⁶⁸.

⁵⁹ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 42.

⁶⁰ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 20. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁶¹ Ivi, p. 52.

⁶² A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 24.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁶⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 67.

⁶⁸ Ivi, p. 73.

Ovvero provocando un confronto col mondo, “creando inquietudine e tensione”⁶⁹ e contribuendo a mettere in crisi le ingiustizie sociali invece di integrarle.

Questo distacco dalla realtà ecclesiale accompagna, sul piano politico-esistenziale, una ricerca di appartenenze nuove e più ampie. In *Minima personalia* Langer descrive infatti l’approdo a Lotta Continua come l’esito di un percorso collettivo di diversi ragazzi di Bolzano: “sentiamo l’esigenza di legarci a una realtà più grande di noi”⁷⁰, dopo avere esplorato altre possibilità e dopo alcune scelte diverse compiute da singoli compagni. Il modello che più lo convince è un’organizzazione spontanea, orizzontale, nata dall’incontro tra studenti e operai delle grandi fabbriche del Nord, capace di includere soggetti tradizionalmente marginalizzati (disoccupati, immigrati, senza casa) e di mettere al centro i bisogni concreti più che gli schemi dottrinali.⁷¹

2.4 Saluzzo, Francoforte, Roma (1973-1978): anno di leva e maturazione politica

L’anno di leva sposta l’asse dell’impegno dalla scuola e dalla militanza civile alla caserma. A questo proposito, Alex avrebbe potuto arruolarsi come allievo ufficiale, ma sceglie di non farlo e parte come soldato semplice.⁷² Langer svolge il servizio militare a ventisette anni, dopo avere esplorato diverse possibilità tra cui l’obiezione di coscienza con la prospettiva del carcere e con l’idea che la caserma costituisca un luogo di “ricomposizione”⁷³ tra soggetti popolari obbligati a una convivenza quotidiana e paritaria.⁷⁴

All’interno dei “proletari in divisa”⁷⁵ egli mette a frutto abitudini già sperimentate come insegnante e animatore: lavoro paziente di relazione, attenzione a non esporre inutilmente i compagni, capacità di tradurre in iniziative concrete (inchieste, volantini, difesa dei diritti elementari) un discorso politico che tiene insieme democrazia nelle caserme e critica del ruolo dell’esercito nella gestione dell’ordine pubblico.⁷⁶

Nel settembre del 1973, dopo il congedo, anziché rientrare stabilmente nell’insegnamento, Langer si trasferisce a Francoforte nell’ambito dell’intervento di Lotta Continua in Germania. Si

⁶⁹ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 74.

⁷⁰ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., pp. 25-26.

⁷¹ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁷² Ibidem.

⁷³ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 25.

⁷⁴ Cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit.

⁷⁵ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 60.

⁷⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

ritrova in un contesto in cui vive a stretto contatto con il mondo degli immigrati e delle avanguardie operaie. In Germania la sua funzione assume insieme i tratti dell'osservazione e della mediazione: costruire relazioni, capire i contesti locali e tenere un filo con l'organizzazione in Italia, trasformando l'esperienza internazionale in materiale politico e analitico.⁷⁷

Rientrato in Italia, Langer concentra la propria attività a Roma, offrendo un impegno stabile al quotidiano *Lotta continua*, in una fase in cui il giornale diventa anche uno degli strumenti con cui contrastare la dispersione e la frustrazione militante prodotte dalla crisi dell'organizzazione. Alla redazione porta una postura riconoscibile: attenzione alle minoranze, sguardo internazionale e capacità di intrecciare osservazione e scrittura analitica respingendo "ogni semplificazione omologatrice"⁷⁸. Parallelamente, sceglie di non rinunciare a un lavoro proprio e riprende l'insegnamento in un liceo della periferia romana, mantenendo un contatto quotidiano con gli studenti. Questo anche per sottrarsi, almeno in parte, alla "vita di mucchio"⁷⁹ imposta dall'impegno quotidiano e dalla povertà materiale condivisa da molti militanti: una scelta che gli consente di continuare a "far politica senza smettere di essere se stesso"⁸⁰. Solo nell'estate del 1978 Langer ritiene di potersi permettere "un ritiro graduale dalla redazione e dai residui collegamenti organizzati"⁸¹, chiudendo progressivamente la stagione romana e aprendo uno spazio di ripensamento sul proprio impegno futuro.⁸²

2.5 Bolzano (1978-1983): il ritorno in Sudtirolo e l'impegno locale

Nell'agosto del 1978 muore il giovane poeta sudtirolese Norbert C. Kaser, i cui primi versi sono stati pubblicati su *Die brücke*⁸³. Langer avverte con forza il senso di dispersione di una generazione che "dieci anni prima era insieme"⁸⁴ e che ora appare frammentata tra sindacati, scuole, partiti e solitudini individuali. "Il silenzio di quel funerale e la dispersione e l'impotenza"⁸⁵ di persone che ai suoi occhi rappresentano "il meglio di questa terra"⁸⁶ diventano l'elemento che lo induce a doversi "rioccupare più da vicino delle cose sudtirolesi"⁸⁷.

⁷⁷ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁷⁸ Ivi, p. 66.

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ Ivi, p. 67.

⁸¹ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 27.

⁸² Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁸³ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 28.

⁸⁴ Ibidem.

⁸⁵ Ibidem.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ibidem.

A partire da questa decisione, il ritorno all'impegno locale prende una forma subito operativa: pochi giorni dopo Langer pubblica sulla *Südtiroler Volkszeitung*⁸⁸ una proposta di ricomposizione del dissenso, attraversando i gruppi linguistici e i residui delle appartenenze organizzate, e immaginando una lista capace di sfidare il "gigante⁸⁹ del regime sudtirolese"⁹⁰ nelle prossime votazioni provinciali e regionali. L'ipotesi prende corpo nelle elezioni del 1978, quando l'esperimento della *Nuova Sinistra/Neue Linke* ottiene rappresentanza istituzionale con una lista "inter-etnica, con gente politicizzata e non, con persone provenienti da esperienze piuttosto diverse, disposte a rinunciare a logiche di bandiera e di partito"⁹¹.

L'esperienza istituzionale è segnata dal conflitto etnico, per questo Langer ritiene giustificato impegnarsi con lo strumento del parlamentarismo, cercando di testimoniare l'alterità del Sudtirolo di cui è portavoce. Già dalla fine del 1978, come ricorda nella sua autobiografia, individua come snodo decisivo non tanto la competizione elettorale quanto l'evoluzione dei dispositivi amministrativi dell'autonomia. Vede arrivare quella che definisce "schedatura etnica"⁹², cioè la costruzione di un catasto etnico indispensabile - nella logica del sistema - per far funzionare un sistema basato sulla demarcazione in blocchi.⁹³

A suo giudizio, l'imposizione di un'iscrizione nominativa obbligatoria in uno dei gruppi riconosciuti (italiano, ladino, tedesco) rappresenta "il più grave attentato alla democrazia e il più grave avvelenamento dei rapporti inter-etnici nel Sudtirolo dall'accordo Hitler-Mussolini⁹⁴ e le "opzioni" dal 1939 in poi"⁹⁵. Questo perché rende strutturale "l'accelerazione dei processi di separazione e contrapposizione"⁹⁶. Quando nel 1981 la scelta viene formalizzata con il censimento linguistico e la dichiarazione individuale obbligatoria, Langer, insieme a diverse migliaia di coraggiosi, rifiuta di firmare il modulo di appartenenza, collocando il gesto nella forma dell'obiezione di coscienza e

⁸⁸ La *Südtiroler Volkszeitung* era una testata giornalistica locale (in lingua tedesca) dell'area della sinistra/dissenso sudtirolese, nata per incrinare il monopolio informativo del Dolomiten e offrire uno spazio alternativo di discussione politica in Alto Adige/Südtirol.

⁸⁹ Il "gigante" di cui si parla è la *Südtiroler Volkspartei* (Partito popolare sudtirolese) o SVP, un partito politico nato nel 1945 per rappresentare soprattutto i gruppi linguistici tedesco e ladino in Alto Adige/Südtirol. All'inizio rivendicò autodeterminazione e annessione all'Austria, poi concentrò la propria azione sulla conquista e gestione dell'autonomia dell'Alto Adige dentro lo Stato italiano.

⁹⁰ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 29.

⁹¹ Ivi, p. 30.

⁹² Ivi, p. 31.

⁹³ Cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit.

⁹⁴ L'Italia fascista e Germania nazista decisero di "risolvere" la questione sudtirolese non modificando il confine, ma imponendo una scelta di massa alla popolazione di lingua tedesca (e ladina) dell'Alto Adige. Questa avrebbe potuto o emigrare nel Reich (assumendo cittadinanza germanica), oppure restare in Italia accettando la prosecuzione dell'italianizzazione.

⁹⁵ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 32.

⁹⁶ Ibidem.

accettandone consapevolmente i costi personali e politici. Poco dopo, infatti, gli venne negato il trasferimento - già accordato - dal liceo in cui insegnava a Roma al liceo di lingua tedesca a Bolzano.⁹⁷

Alex viene eletto al consiglio provinciale e regionale anche nel 1983 con una più ampia lista chiamata *Alternativa per l'altro Sudtirolo*.⁹⁸

2.6 Bolzano, Firenze, Città di Castello (1983-1991): tra militanza e primi risultati politici

Alex, nel corso dei primi anni Ottanta, inizia a seguire da vicino il dibattito che matura tra cultura e politica in Germania attorno al rischio nucleare, alla penuria delle risorse e allo sfruttamento della natura. Egli guarda con favore alle *Bürgerinitiativen* (iniziative civiche e popolari), capaci di inventare forme di azione diretta, alternative alla “falsa partecipazione”⁹⁹ offerta dai partiti e di sperimentare metodi di mobilitazione non convenzionali. A interessarlo è soprattutto il possibile incontro fra queste iniziative e le componenti più tradizionalmente rosse della sinistra: un terreno di convergenza in cui, come suggerisce *Rudolf Bahro*¹⁰⁰, può prendere forma un compromesso fra “rosso” e “verde”, purché si assuma senza reticenze “il primato dell’ecologia sull’economia e la preminenza della sopravvivenza della specie sulla lotta di classe”¹⁰¹.

Su questo sfondo, il programma¹⁰² approvato dal partito dei Verdi tedeschi nel marzo 1980, appare a Langer come un quadro di riferimento capace di raccogliere istanze maturate nei movimenti precedenti, ma in una prospettiva più vasta e meno legata all’idea del “salto rivoluzionario”¹⁰³. Anche i primi risultati elettorali in Germania, come l’affermazione dei Verdi in Bassa Sassonia all’inizio del ‘82, gli sembrano la manifestazione visibile di disagi profondi della società civile. Nel mentre, infatti, era in corso la mobilitazione occidentale contro il dispiegamento dei missili Cruise - in risposta agli SS20 sovietici - che contribuisce ad allargare ulteriormente l’orizzonte europeo dell’impegno. In quello stesso clima, l’emergere di un ambientalismo politico in vari paesi europei e i primi esiti

⁹⁷ Cfr. A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit.

⁹⁸ Cfr. A. Raveggi, *Continuate in ciò che è giusto*, Firenze/Milano, Bompiani, 2025.

⁹⁹ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 95.

¹⁰⁰ Filosofo marxista espatriato dalla Repubblica democratica tedesca ed approdato ai Verdi.

¹⁰¹ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 95. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁰² Il programma dei Verdi prevede, nei suoi punti fondamentali: “la critica della società dello spreco destinata a diventare ormai sempre più ostile alla vita; l’aspirazione a un sistema democratico sia nei rapporti fra gli uomini, sia in quello fra uomo e natura; la preoccupazione per le conseguenze prodotte sugli strati più deboli della popolazione dalla concentrazione del potere capitalistico e dalla inarrestabile “coazione allo sviluppo”; l’impegno all’azione nonviolenta per la pace e il disarmo in un mondo stretto nel dilemma senza sbocco fra stato atomico e guerra atomica.” F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., pp. 95-96

¹⁰³ Ivi, p. 96

elettorali - destinati a tradursi nel 1984 in una presenza verde a Strasburgo - rendono evidente che l'ecologia può diventare una lingua comune della politica oltre i confini nazionali.¹⁰⁴

Per Langer questa novità diventa una ragione di rinnovato entusiasmo, capace di riattivare energie e immaginazione politica. Dopo varie esitazioni e appena conclusa la battaglia contro la schedatura etnica, Alex si dimette da consigliere provinciale per rispettare l'impegno preso in campagna elettorale alla rotazione con il secondo in lista, di lingua italiana. Questa scelta produce rotture e incomprensioni, destinate però a essere riassorbite nel giro di pochi mesi. Proprio nel 1983, infatti, prende forma una lista completamente rinnovata la *Lista alternativa per l'altro Sudtirolo* che segna un salto di qualità rispetto all'esperienza precedente, perché allarga i consensi attorno a un programma più esplicitamente ecologista e più sensibile alle questioni sociali e di genere. Il risultato elettorale riuscì a portare nel Consiglio regionale non solo il capolista Langer, ma anche la seconda, Andreina Emeri.¹⁰⁵

“Nello stesso tempo, Bolzano e le sue valli diventarono un luogo di incontro e di riflessione politica cui in molti guardavano da varie parti d'Italia”¹⁰⁶. In questa fase Langer moltiplica i viaggi in giro per la Penisola e intensifica i contatti con i gruppi dell'“arcipelago verde”¹⁰⁷, che va progressivamente allargandosi, pur mantenendo uno sguardo critico sui rischi di una rapida traduzione elettorale di un movimento ancora acerbo. È in tale contesto che, l'8 dicembre 1984, tiene la relazione introduttiva alla prima assemblea italiana dei comitati e dei gruppi promotori di liste verdi convocata a Firenze. Un ruolo che vive con ambivalenza, accettando di fare da “battistrada”¹⁰⁸ e da “punto di equilibrio”¹⁰⁹ tra tendenze diverse, ma senza identificarsi stabilmente in una posizione di guida, per una personale reticenza ad assumere situazioni di potere. L'impegno verde contribuisce così a renderlo noto in tutta Italia, fino all'etichetta di “profeta verde”¹¹⁰. Nello stesso anno, il 1984, si sposa civilmente e decide di prendere casa a Firenze, pur continuando nei suoi spostamenti frequenti.¹¹¹

Affermare quelle nuove idee, però, richiedeva di misurarsi con i mutamenti della società e della politica italiane: la ripresa dei consumi, le difficoltà della sinistra di opposizione sotto l'offensiva del Psi craxiano e, soprattutto, una crisi diffusa dei partiti, sempre meno capaci di svolgere la

¹⁰⁴ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 99.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 101.

¹¹¹ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

funzione di raccordo fra istituzioni e società. Questo scenario sembrò aprire una legittimità inedita e nuovi spazi di iniziativa per i soggetti di ispirazione verde, chiamati in occasione delle elezioni regionali del 1985 a definire un profilo politico riconoscibile. Le regionali del 1985 registrarono percentuali significative - pur non oltre il 5% -, e mostrarono anche come l'ingresso nelle sedi istituzionali potesse funzionare da moltiplicatore di messaggi culturali nuovi. Proprio da quando i Verdi divennero familiari nel mercato elettorale, la sensibilità ambientalista crebbe e tutte le forze politiche furono costrette a esibire una nuova attenzione ai temi ecologici (nello stesso anno venne istituito anche il ministero dell'Ambiente).¹¹²

In quegli anni, inoltre, il mondo dei Verdi non era affatto omogeneo: convivevano una componente che si dichiarava apolitica (per proteggere l'ecologia da "contaminazioni"), una spinta verso un vero e proprio partito verde (spesso alimentata da reduci della sinistra estrema) e una terza area legata a gruppi locali, disponibili a misurarsi con le istituzioni ma diffidenti verso la politica. Langer si riconosce soprattutto in quest'ultima sensibilità e per questo continua ad "agire da battitore libero"¹¹³, cercando di contenere derive ideologiche e logiche di schieramento attraverso "un apporto costante di idee e proposte"¹¹⁴. Inoltre, il disastro di Chernobyl del 1986 imprime un'accelerazione drammatica, portando le posizioni filonucleari a perdere rapidamente terreno, fino al referendum del 1987 promosso da Verdi e associazioni ambientaliste, che vede prevalere con forza l'orientamento antinucleare.¹¹⁵

In vista delle elezioni politiche dello stesso anno, Langer insiste su un modello senza un organo centrale che imponga una linea dall'alto e propone un gruppo di coordinamento inteso come struttura di servizio. Per sostenere un'impostazione di questo tipo, era necessario un lavoro incessante e faticosissimo di incontri a tutti i livelli: dai grandi convegni di respiro nazionale fino alle discussioni con i circoli locali, anche i più periferici, spesso impegnati su singole iniziative concrete. Langer, forte di un'esperienza politica ormai ampia, si spostava continuamente e cercava di colmare il vuoto di competenze di gruppi appena formati, di contenere l'alto tasso di conflittualità interna e, soprattutto, di evitare che la stabilizzazione di gruppi dirigenti autoreferenziali ridimensionasse lo spazio di discussione sulle idee e sulle iniziative da mettere in campo.¹¹⁶

¹¹² Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹¹³ Ivi, p. 110

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹¹⁶ Ibidem.

I risultati del 15 giugno 1987 sembrarono confermare l'efficacia di quel lavoro di "collante": quasi un milione di voti alle liste verdi, tredici deputati e due senatori, insieme a una nuova attenzione mediatica. Inoltre, proprio per evitare che la rappresentanza si trasformasse in circuito autoreferenziale, pochi giorni dopo il successo, Langer, insieme ad altri, rilancia una domanda volutamente provocatoria, proponendo di "sciogliere" le liste verdi. L'intento era quello di spostare l'epicentro dalla delega e dalla rappresentanza all'iniziativa diretta e alla responsabilità personale e collettiva. Questo perché "molti verdi", pensava Langer "vivono la loro scelta più come un'opzione politica che non come una conversione più globale e come un progredire nella conoscenza, nella comunicazione, nella pratica di vita. Una cultura del parlare, decidere e rivendicare predomina ancora su una cultura del fare, dell'esempio, della non violenza, della disponibilità alla rinuncia per cambiare se stessi e gli altri"¹¹⁷.

In questa logica si colloca anche il progetto avviato nel 1988 a Città di Castello: la *Fiera delle utopie concrete*, pensata come appuntamento periodico capace di offrire un luogo di incontro fra ecologisti, studiosi e amministrazioni. La Fiera, nelle intenzioni, avrebbe dovuto aiutare il mondo ecologista "a tenere fermo il timone sui contenuti originari"¹¹⁸ contrastando la tendenza a creare piccole roccaforti di potere in grado di mettere al centro deleghe, tessere e logiche di apparato.¹¹⁹

Fu soprattutto sul terreno elettorale e organizzativo che le tensioni arrivarono al punto di rottura: alle europee del 1989 si presentarono due liste verdi contrapposte, in un clima carico di veleni. Da lì prese slancio anche il progressivo isolamento di Langer dal mondo verde italiano, fino alla sua amara dichiarazione di sconfitta nell'intento di ricomporre le fratture interne e all'allontanamento rispetto alle due aggregazioni. Eppure, nello stesso frangente, per Langer arrivò un passaggio decisivo sul piano personale e politico, con l'elezione al Parlamento europeo nel collegio Nord-Est. Allargando lo sguardo, però, la crisi appariva ancora più ampia: si profilava la sconfitta dei Verdi tedeschi, destinata a culminare con l'esclusione dal Bundestag alla fine del 1990, alimentando la sensazione che il ciclo dell'ecologismo politico europeo stesse cambiando fase.¹²⁰

Da qui prende forma un importante domanda, se la presenza parlamentare dei Verdi fosse ancora utile alla proliferazione delle istanze ecologiche, oppure se rischiasse di trasformarsi in un boomerang, capace di isolarle e banalizzarle. È in questa chiave che Langer proseguì il ragionamento

¹¹⁷ A. Langer, *Attenzione i centri creano le periferie*, Azione nonviolenta, febbraio 1987 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 115). Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹²⁰ *Ibidem*.

davanti ai maggiori esponenti del movimento in Italia, nell'ottobre 1991: "Forse i Verdi hanno prodotto più cultura che politica, e forse vale la pena prenderne atto e trarne le conseguenze, per non ghezzare l'idea verde nel piccolo recinto dei "verdi in politica"¹²¹. Il punto era riconoscere che l'azione istituzionale non poteva esaurire questa spinta, come dice lo stesso Langer: "fare politica non è certo l'unico modo per lavorare efficacemente alla conversione ecologica"¹²².

2.7 Manaus, Rio de Janeiro (1988-1992): apertura della campagna "Nord-Sud"

Alex aveva imparato in Sudtirolo che i confini producono esclusione e irrigidimento: per questo, già dagli anni giovanili, provò a mettere in dubbio la separazione fra mondo italiano e mondo tedesco. A partire dal '68, approdò a una critica radicale del capitalismo e con questa ad una prospettiva internazionalista. L'unità degli sfruttati, per Langer, aveva senso se capace di oltrepassare i particolarismi nazionali, misurandosi con i flussi reali di persone e lavoro come banco di prova della possibilità di una giustizia non confinata dentro lo Stato-nazione. A un certo punto, questo movimento di sconfinamento si allargò ancora. Negli anni Ottanta il riferimento diventò la biosfera, cioè la condizione materiale comune della vita, che obbliga a ripensare insieme giustizia, sviluppo e responsabilità.¹²³

In questa traiettoria, nel 1988, si avvia la "Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito", che nasce precisamente da questo scarto di scala: dall'esperienza della frontiera Altoatesina, alla consapevolezza che esiste un altro confine - meno visibile e più determinante - che separa il Nord del mondo dal Sud del mondo. La sua scommessa era costruire un intreccio fra "ambientalisti, volontariato delle ONG, sindacalisti e movimenti di solidarietà ai popoli indigeni o con il Sud"¹²⁴. Alex infatti, prese atto "della distanza e incomunicabilità fra ecologisti da una parte e gruppi impegnati nell'azione di solidarietà con il Sud del mondo dall'altra"¹²⁵ e decise di provare a colmarla. Dentro questa cornice, l'idea di fondo era semplice e radicale: il pagamento del debito dei paesi impoveriti avveniva troppo spesso a spese della natura, cioè attraverso un'accelerazione dell'estrazione, della deforestazione e della vendita forzata di risorse, con ricadute destinate a tornare anche su chi, nel Nord, sembrava al riparo.¹²⁶

¹²¹ A. Langer, *I serpenti, le colombe e Fantozzi*, Azione nonviolenta, ottobre 1992 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 123).

¹²² Ibidem. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹²³ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹²⁴ A. Ravaggi, *Continuate in ciò che è giusto*, cit., p. 145.

¹²⁵ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 129.

¹²⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

Proprio per questo, il debito non poteva più essere trattato come un puro rapporto finanziario fra creditori e debitori. Occorreva rovesciarne la prospettiva: leggere l'asimmetria del debito finanziario dentro un quadro più ampio di responsabilità storiche e materiali, fino alla riconversione in debito ecologico "da saldare attraverso progetti di riqualificazione dell'ambiente sul loro territorio, realizzati in collaborazione fra Nord e Sud"¹²⁷. In questo stava anche l'ambizione politica dell'iniziativa: non limitarsi a dare più "aiuti" ma mettere in discussione il modo in cui il benessere del Nord era costruito. Questo significava riflettere sul tipo di sviluppo che veniva proposto (o imposto) come unico modello possibile e insieme favorire la partecipazione dal basso, punto fondamentale dell'idea di politica di Langer.¹²⁸

Nel giugno del 1988 Langer compì il suo primo viaggio in America Latina e in particolare a Manaus, città brasiliana nel cuore dell'Amazzonia. Il viaggio avvenne su invito dell'organizzazione della Chiesa italiana che si occupava dell'America Latina e fu occasione di incontri fitti: per esempio con Carlos Minc, deputato al parlamento di Rio de Janeiro e fra i primi dirigenti dei Verdi brasiliani. In parallelo, Langer registra un ostacolo politico decisivo: "i sospetti, diffusi anche fra cattolici sensibili ai problemi sociali, che gli ambientalisti vogliano occuparsi solo di alberi e non di persone, e la distanza ancora evidente della sinistra dalle nuove istanze ambientaliste"¹²⁹. Ma vede anche l'altra faccia della stessa realtà: chi lavora a contatto diretto con la gente delle favelas o con i nativi coglie immediatamente la relazione fra degrado sociale e degrado ambientale, quasi che le due fratture non fossero che un'unica lacerazione osservata da angolature diverse. È la stessa evidenza che gli restituisce, in forma di diagnosi e di programma, il vescovo di Acre che racconta quanto il rapporto con la natura sia diventato predatorio (nella pesca, nell'estrazione di materie prime, nell'agricoltura) e, insieme, il fatto che la gente che ci lavora venga spostata, senza autonomia né garanzia del futuro, in un Brasile trasformato in cantiere permanente e attraversato dalla violenza. Per questo, concludeva il vescovo, "la violenza contro la natura fa il paio con la violenza contro l'uomo, e occorre arrivare a un matrimonio fra questione sociale ed ecologia"¹³⁰.

Il passo successivo avviene a Rio de Janeiro nel 1992, nel contesto della prima grande conferenza ONU su ambiente e sviluppo, dove Langer si muove fra il vertice istituzionale e il Global Forum delle ONG, assumendo di fatto un ruolo di mediazione fra mondi che raramente comunicavano. Proprio a Rio, grazie al suo intervento, una delegazione indigena degli Xavante guidata da Damião

¹²⁷ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 130.

¹²⁸ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹²⁹ Ivi, p. 132.

¹³⁰ A. Langer, *Rubare l'energia dalla foresta allagata*, *La nuova ecologia*, luglio-agosto 1988 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p.133). Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

Paridzan incontra il gruppo dirigente ENI/Agip do Brasil e ottiene una promessa di restituzione della Suia-Missú, la terra da cui erano stati allontanati, siglata simbolicamente dal dono di un bastone bianco “di pace”. Ma quel gesto si infrange quasi subito: rioccupazioni, ritorsioni, riduzioni dell’area concordata e, col tempo, un territorio ritrovato in parte devastato da allevamenti intensivi e deforestazione, come se la riparazione ecologica restasse sempre esposta al ritorno della forza.¹³¹

Il progetto fu anche il tentativo di immaginare strumenti istituzionali adeguati alla nuova scala dei problemi. In questa direzione va la proposta, frutto di “un’attenta riflessione giuridica e politica [...], di costituire presso l’ONU una Corte internazionale per l’ambiente”¹³², con funzioni giudicanti e accessibile non soltanto agli Stati ma anche a cittadini e associazioni, sul modello (almeno in parte) della Corte europea dei diritti dell’uomo. Proposta che arricchiva il senso della Conferenza di Rio: poche settimane dopo, Langer annota che lì “un altro tipo di negoziato internazionale è stato sperimentato per la prima volta: sul tavolo, una sorta di trattato di pace fra gli uomini e con la natura, ed anche se quel trattato [...] in realtà non ha preso corpo, è già assai importante che si sia indicata una simile direzione”¹³³. È un giudizio sorprendentemente fiducioso, probabilmente alimentato anche dal clima di speranza che attraversava gli incontri fra le organizzazioni non governative, dove l’idea di un’alleanza fra giustizia sociale e tutela della biosfera appariva, almeno per un momento, praticabile e condivisa.¹³⁴

Quella finestra, tuttavia, si richiude in fretta. Bastano due anni perché le speranze di Rio subiscano un colpo durissimo: nel 1994 nasce il WTO (World Trade Organization) con l’obiettivo di offrire una cornice istituzionale al commercio internazionale. Ecco che nei rapporti fra governi del Nord e del Sud comincia a prevalere sistematicamente la logica della libera circolazione delle merci. In questo nuovo assetto restano in minoranza coloro che si battono per introdurre clausole ambientali e sociali e molte idee coltivate fino ad allora sembrano, almeno su quel versante, essere state spazzate via. Il punto non è soltanto la delusione politica, ma uno slittamento di gerarchia: laddove Rio aveva provato (anche solo come “segnale”) a immaginare un patto di responsabilità comune, il WTO rende centrale un’altra razionalità, in cui ambiente e lavoro rischiano di diventare variabili subordinate alle regole della competizione e dell’accesso ai mercati.¹³⁵

¹³¹ Cfr. A. Ravaggi, *Continuate in ciò che è giusto*, cit.

¹³² F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 139.

¹³³ A. Langer, *La semplicità sostenibile*, Senza confine, luglio 1992.

¹³⁴ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹³⁵ *Ibidem*.

2.8 Mosca, Tirana (1988-1992): oltre la logica dei blocchi

Insieme alla divisione Nord/Sud, Langer incontra, negli stessi anni, un'altra linea di frattura: quella che divideva l'Europa lungo l'asse Est/Ovest. Anche qui, però, ciò che gli interessa non è il confine come dato, ma il modo in cui esso produce forme di incomunicabilità e, insieme, l'occasione di aprire varchi e costruire legami. In particolare, è il viaggio a Mosca del 1988, che gli permise di osservare dall'interno un mutamento ancora incerto, ma già politicamente denso. Il punto, qui, è che il suo essere un "verde" invitato a partecipare a un incontro di ecologisti lo collocava in una posizione singolare: quella di portatore di una sensibilità, quella ambientalista, che nei paesi comunisti stava diventando "un modo per esprimere dissenso senza incorrere nell'immediata condanna del potere"¹³⁶. L'ecologia, cioè, funzionava come un terreno praticabile, dentro cui potevano muoversi scienziati e intellettuali, sotto uno sguardo delle autorità meno severo e con la possibilità di "fare qualcosa di nuovo e di libero, e ottenere magari qualche successo significativo"¹³⁷.

Nel resoconto *Un viaggio a Mosca*¹³⁸, Langer precisa di essere stato in città "dal 9 al 18 marzo 1988, invitato dall'associazione "Ecologia e pace" (...) per partecipare alle celebrazioni dei 125 anni dalla nascita di Vernadskij¹³⁹, con una relazione sulla presa di coscienza "verde" nel mondo occidentale"¹⁴⁰. In questo viaggio ebbe modo di avere incontri sia ufficiali, che informali con gente comune e di osservare come il tema ambientale stesse attraversando ambiti diversi, con un impatto non riducibile alle categorie politiche tradizionali. Inoltre, annota quanto "l'ecologia sembri essere il grimaldello magico del momento, capace di aprire le più svariate porte fra Est e Ovest, fra ambienti informali e gruppi più vicini al regime, ma anche verso la critica politica e l'impegno giovanile"¹⁴¹.

Con la caduta del Muro, nel novembre del 1989, l'aspettativa di una politica europea più generosa e più audace, si scontra con segnali di chiusura: "la gente dell'Est (...) liberata dal giogo sovietico, correva all'abbraccio, ma trovava un po' freddi e spesso assai egoisti ed affaristi i propri fratelli dell'ovest, per tanto tempo solo sognati"¹⁴². I rischi che Langer vede più vicini sono da un lato la possibilità che "i migliori tesori dell'Est fossero sistematicamente rapinati dall'Ovest"¹⁴³ e

¹³⁶ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit. p. 141.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 237-246.

¹³⁹ Vladimir Ivanovič Vernadskij (1863–1945) fu un mineralogista e geochimico russo, noto soprattutto per aver reso centrale il concetto di biosfera e di noosfera.

¹⁴⁰ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 237.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 239.

¹⁴² F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 143.

¹⁴³ *Ibidem*.

dall'altro che “la rapida diffusione di nuovi stili di vita occidentali comportasse irrimediabili danni ecologici”¹⁴⁴. Per questo si auspicava che la prospettiva verde “potesse offrire un'alternativa capace di rompere insieme con la tradizione del socialismo reale e con i difetti dello sviluppo occidentale”¹⁴⁵, cosa che tuttavia non avvenne. Le liste ecologiste, nelle prime elezioni indette nei vari paesi dell'Est, ottennero dei risultati insoddisfacenti per Langer, che commentò quanto “il nazionalismo, la religione e il consumismo si erano rivelati molto più efficaci nel garantire coesione sociale e nel consolidare nuove identità”¹⁴⁶ rispetto alla prospettiva verde.

Dopo questo passaggio, l'attenzione si sposta ai Balcani e in particolare verso l'Albania, che nel nuovo scenario appare come una soglia decisiva, dove l'Europa rischia di riprodurre la propria logica di distanza. È nel dicembre 1990 che, appena rientrato dal viaggio in America Latina, Langer parte per Tirana per conto del Parlamento europeo, in un momento in cui la crisi interna è già avviata e sta accelerando sotto la spinta delle proteste studentesche. Il primo impatto, annotato nel resoconto *Diario d'Albania*¹⁴⁷, restituisce insieme prossimità e dissonanza, Il paesaggio “ricorda l'Italia meridionale di 40-50 anni fa”¹⁴⁸, ma su quel mondo rurale e povero grava il segno inedito della militarizzazione ossessiva, i bunker-fungo disseminati nelle campagne, costruiti dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia.¹⁴⁹

La visita coincide, di fatto, con un passaggio di fase: la protesta studentesca prende il lessico politico della democrazia e del pluralismo, fino a produrre un evento che nel diario appare come spartiacque: “un'assemblea di almeno 20.000 giovani, all'aperto ed al buio”¹⁵⁰, che ascoltano la registrazione dell'incontro con il presidente Ramiz Alia e insistono su una domanda dirimente, cioè se sia possibile costituire un partito. Anche qui torna la dinamica già osservata in Unione Sovietica: un varco che si apre dentro un sistema ancora formalmente compatto e che rende evidente quanto, nel mondo post-comunista, i processi politici attraversino corpi, piazze e aspettative di vita. È significativo, infatti, che l'assemblea sia descritta come un'esperienza collettiva di riconoscimento e di contatto con l'Europa: molti giovani parlano lingue straniere, chiedono attenzione, chiedono di non essere dimenticati parlando con lo stesso Langer.¹⁵¹

¹⁴⁴ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 143.

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., pp. 317-344.

¹⁴⁸ Ivi, p. 318.

¹⁴⁹ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹⁵⁰ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 320.

¹⁵¹ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

Fu in questa fase che, chiusa l'esperienza da co-presidente del gruppo verde, scelse di riposizionare il proprio lavoro da eurodeputato: invece di concentrarsi soprattutto sulle dinamiche interne preferì allargare lo sguardo ai grandi dossier europei e ai conflitti ai margini dell'Europa. In quest'ottica assunse incarichi e responsabilità più ampie: fu membro effettivo della Commissione politica e della Sottocommissione sicurezza e disarmo, membro supplente della Commissione sviluppo, presidente della delegazione del Parlamento europeo per i rapporti con Albania, Bulgaria e Romania e dell'Intergruppo lingue e culture minoritarie; in seguito entrò anche nella Commissione per i rapporti con le repubbliche della ex Jugoslavia.¹⁵²

Nel 1991 Langer torna in Albania in occasione delle elezioni, come parte di quelle missioni di osservazione di un'Europa che prova a garantire, visibilità e attenzione a processi ancora esposti a rovesciamenti. Vi fa ritorno anche l'anno successivo per la consegna di aiuti, accompagnato da una attenzione per quei dettagli di vita che diventano indicatori politici: i bambini senza scarpe in pieno inverno, chi dorme in strada sotto i cartoni, il peso che ricade sulle donne, la devastazione dei viali alberati ridotti a tronchi per farne legna. Dentro questo impegno matura anche il passaggio più propriamente europeo: nel maggio 1992 viene stipulato un accordo di cooperazione fra il governo albanese e la Comunità europea, che lega i finanziamenti a condizioni politiche ed economiche e traduce così la retorica dell'apertura in una forma di relazione istituzionale. Langer intervenne, poco dopo, per trasformare quel prestito in dono, “allo scopo di non stringere il paese nella morsa del debito”¹⁵³.

2.9 Zagabria, Lubiana, Skopje, Pristina, Belgrado, Gerusalemme (1991-1992): mediazione nei conflitti e diplomazia dal basso

All'inizio degli anni Novanta, l'Est Europa entra in una fase in cui la promessa di una transizione democratica si scontra con un processo contraddittorio: crisi economiche e istituzionali, ridefinizione di sovranità, riattivazione di memorie nazionali e, in alcuni contesti, slittamento verso conflitti armati. Per Langer, la posta in gioco è molto alta e coincide con il modo con cui il continente riorganizza la compresenza di gruppi diversi: se attraverso forme di convivenza e garanzie di diritto, oppure mediante una stabilizzazione fondata su confini etnici e su politiche di omogeneizzazione. È in questo quadro che la nozione di “convivenza disarmata”¹⁵⁴ assume un significato centrale e diventa criterio

¹⁵² Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁵³ Ivi, p. 148. Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁵⁴ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 381.

di costruzione politica in un continente che rischia di trasformare la libertà post caduta dell'URSS in una sequenza di guerre di separazione.¹⁵⁵

Langer insiste sul fatto che all'interno delle Repubbliche secessioniste del nord (Slovenia e Croazia) prevale, anche tra i pacifisti, un atteggiamento “post-jugoslavo”¹⁵⁶ che interpreta la separazione come accesso rapido all'Europa. Tra le forze di pace più a sud (Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Serbia), invece, emerge con forza l'idea opposta: l'impossibilità di tracciare confini “netti e soddisfacenti”¹⁵⁷ in un'area composita dal punto di vista etnico e quindi la necessità di una soluzione negoziale che eviti la disintegrazione violenta.¹⁵⁸

È in questo delicato momento storico che si colloca la Carovana europea di pace: nel settembre 1991, mentre in Croazia ancora si combatteva¹⁵⁹, “dodici autobus con quattrocento persone di vari paesi d'Europa – fra cui un gruppo di parlamentari – intrapresero una nuova carovana di pace destinata a toccare le principali città, da Lubiana a Zagabria, a Belgrado, a Skopje fino a Sarajevo per incontrare sia gruppi di base, sia, dove possibile, le massime autorità delle diverse repubbliche”¹⁶⁰. Il messaggio che si rivendica è semplice: stop alla guerra, soluzione negoziata, coinvolgimento dell'Europa e tutela delle minoranze. Il punto politicamente decisivo è che la carovana tenta di sottrarsi alla logica dei blocchi, mantenendo un'impostazione indipendente rispetto alle parti in conflitto. Tuttavia “da quell'esperienza Langer trasse la dolorosa sensazione di quanto la minaccia dell'esercito federale e di un conflitto devastante incombesse ormai anche sulla Macedonia e sulla Bosnia-Erzegovina per l'effetto di un groviglio di spinte e motivazioni difficile da districare”¹⁶¹.

Nel 1992 la crisi jugoslava entra nella sua fase più tragica: la Bosnia-Erzegovina si proclama come Stato indipendente il 6 aprile e, quasi immediatamente, la violenza si generalizza, aprendo la strada all'intervento su larga scala delle forze serbo-bosniache e dell'esercito serbo di Milošević. Questo portò a campagne di “pulizia etnica” in particolare nelle aree rurali del Nord e dell'Est. Dalla fine di aprile la capitale Sarajevo “storica città dell'incontro e della convivenza tra popolazioni diverse”¹⁶² viene stretta d'assedio dalle milizie serbe, in un blocco che durerà fino al 1996.¹⁶³

¹⁵⁵ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., 2022.

¹⁵⁶ Ivi, p. 388.

¹⁵⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 390.

¹⁵⁸ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹⁵⁹ Il 25 giugno 1991 Slovenia e Croazia dichiararono l'indipendenza dalla Jugoslavia, al termine del ciclo aperto dalle elezioni multipartitiche del 1990 e, nel caso croato, dopo il referendum del 19 maggio 1991.

¹⁶⁰ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 173.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 175.

¹⁶³ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

Di fronte a una guerra che tendeva ad allontanare indefinitamente ogni prospettiva di conclusione, Langer maturò la convinzione che occorreva costruire qualcosa di stabile e duraturo. In questa direzione nasce il *Verona Forum* pensato come una sorta di “Conferenza di pace dei cittadini dell’ex-Jugoslavia”¹⁶⁴. Questo evento voleva porsi come una voce autorevole e credibile per esprimere esigenze di democrazia e diritti umani davanti agli organismi governativi, alle istanze internazionali e all’opinione pubblica. Langer vi ripropone con forza quello che definirà il miglior prodotto di esportazione dell’esperienza sudtirolese: cioè di avere, in una situazione di conflitto, un nucleo in sé composito (plurietnico e plurireligioso) capace di misurare ogni scelta sulla compatibilità con gli altri senza annullare le identità. Ricorre, nel lessico adottato in questo incontro, la parola “sforzo”: un richiamo alla difficoltà e alla fatica di un lavoro di conciliazione che non può essere “una tantum”, ma esige continuità e tempi lunghi.¹⁶⁵

In quell’autunno impegnativo questa dimensione si traduce anche in un malessere privato che affiora in una lettera. Langer scrive di sentirsi “in fuga”¹⁶⁶, di aver passato “una bruttissima estate”¹⁶⁷ fino a confessare l’ipotesi di rinunciare al mandato parlamentare che “nelle attuali condizioni”¹⁶⁸ non pensa di riuscire a svolgere in modo adeguato.¹⁶⁹

Nonostante questo stato d’animo, Langer continua a muoversi. Dal 3 al 10 novembre, insieme a una delegazione del Forum, visita “Croazia, Slovenia, Macedonia, Kosovo e Serbia, incontrando autorità, giornalisti e esponenti democratici e pacifisti”¹⁷⁰. Tra gli appunti, al suo ritorno, Langer indica tra gli obiettivi urgenti per la Bosnia-Erzegovina la necessità di moltiplicare gli aiuti, accogliere i profughi, ristabilire collegamenti e fornire garanzie internazionali contro la spartizione, aggiungendo la necessità di fermare, anche con mezzi militari, almeno l’uso degli armamenti pesanti e aerei degli aggressori.¹⁷¹

Per Langer quel viaggio si svolge inoltre sotto il peso di una notizia che arriva dal mondo dei Grünen: la morte suicida di Petra Kelly, figura centrale della storia verde tedesca, percepita come una sconfitta dai molti che si riconoscevano vicini agli ideali verdi ed alla storia impersonata da Petra.

¹⁶⁴ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 392.

¹⁶⁵ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁶⁶ Ivi, p. 179.

¹⁶⁷ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 179.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁷⁰ Ivi, p. 180.

¹⁷¹ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

Questa infatti aveva proclamato, durante tutta la sua vita, valori quali la pace, la centralità dei diritti umani e della salvaguardia della natura cercando di tradurli in un movimento politico.¹⁷²

L'anno finì per Alex con un viaggio a Gerusalemme. Vi era stato mandato, insieme ad una delegazione del parlamento di Strasburgo, per incontrare il governo di Israele insieme esponenti di punta del gruppo dirigente palestinese. In quel frangente, gli parve “emergere nei colloqui con esponenti dei due schieramenti una consonanza, forse destinata a produrre in futuro qualche frutto positivo”¹⁷³. Nonostante si ponesse diversi interrogativi, rispetto a quanto potesse fare un'Europa, abitata da spinte nazionaliste ad aiutare altri a fare pace, si convinse che fosse chiesto

un ruolo di equilibrio e mediazione, soprattutto dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica e nell'incertezza della transizione negli Usa [...], ma anche qualcosa in più: l'Europa comunitaria rappresenta non solo una prospettiva socio-economica, ma anche una possibilità di stemperare i conflitti mediorientali e una cornice per affrontare le questioni più spinose: da quelle di Gaza e Gerusalemme a quella del boicottaggio arabo contro Israele¹⁷⁴.

Nella speranza di riuscire a non perdere questo treno.¹⁷⁵

2.10 Strasburgo (1993): il lavoro al parlamento europeo

Nel 1993 il conflitto jugoslavo appare a Langer come una dinamica di guerra ormai strutturata, che non lascia spazio a letture rassicuranti:

si è di fronte [...] ad una esplosione di conflittualità bellica che vede le dirigenze di due popoli maggiori (i serbi ed i croati) puntare all'affermazione - anche militare - dei loro rispettivi stati nella massima estensione possibile, con una particolare aggressività della parte serba che - una volta distrutta la vecchia Jugoslavia pluri-etnica - mira esplicitamente ad una Grande Serbia che riunisca tutti i territori abitati (anche) da serbi (in Serbia, Croazia, Voivodina, Montenegro, Kosovo, Bosnia). Il terzo grande popolo della regione, quello albanese, disperso tra Albania, Kosovo, Macedonia, Montenegro e dintorni verrà spinto da questi eventi (oltre che dal suo proprio nazionalismo crescente) a tentare la stessa strada e forse già tra breve sarà coinvolto in una ulteriore guerra a partire dal Kosovo¹⁷⁶.

¹⁷² Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹⁷³ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 182

¹⁷⁴ Ivi, p. 185

¹⁷⁵ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁷⁶ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 402.

È da questa diagnosi che Langer formula, senza retorica e senza automatismi, la domanda più scomoda: se e come la comunità internazionale possa diventare un argine credibile per questa situazione. L'idea è quella di affiancare “agli strumenti assai più importanti della diplomazia, della mediazione, della conciliazione democratica, dell'incoraggiamento civile, dell'integrazione economica, dell'informazione veritiera... - la forza militare”¹⁷⁷, in modo analogo a quanto avviene con la polizia sul piano interno degli Stati. Se nessuno interviene quando qualcuno “spadroneggia con la forza delle armi”¹⁷⁸, avverte, “in poco tempo scoppia una generale guerra per bande in cui tutti sono obbligati ad armarsi”¹⁷⁹. Per questo compito invoca l'intervento, o anche solo la minaccia dell'intervento, delle forze dell'ONU, per garantire una certa imparzialità.¹⁸⁰

Su questo sfondo prende forma anche la sua iniziativa dentro le istituzioni europee, come tentativo di rompere l'inerzia. È con questa intenzione che Langer lavora “perché una delegazione del Parlamento europeo - con lui portavoce - sia presente nel maggio 1993 alla prima seduta del parlamento legale della Bosnia-Erzegovina, costretto dalle bombe a riunirsi nello stesso giorno in luoghi diversi”¹⁸¹; e nel suo intervento rivendica quanto fossero consapevoli del fatto che l'Europa li avesse lasciati soli.¹⁸²

Proprio mentre nelle azioni pubbliche tenta di alzare il livello della risposta europea, sul versante personale riemergono segni di logoramento profondo. Nell'estate del 1993 Langer scrive: “Io sono in grande e profonda crisi. Ho davvero seminato troppe promesse ed acceso troppe speranze che non riesco a mantenere, sento l'angoscia dell'inadempienza ormai invincibile. È possibile che io rinunci fra poco al mandato parlamentare che così io non riesco a portare avanti in maniera convincente”¹⁸³. La tentazione di fermarsi nasce dal carico di aspettative, tensione e angoscia che sente crescere, fino a prendere la forma, nel settembre 1993, di una bozza di lettera di dimissioni, destinata però a non essere spedita: “Per ragioni personali ed interiori che non intendo rendere pubbliche decido di prendere congedo - non so ancora, se a tempo o per sempre - dall'attività politica”¹⁸⁴. Come scrisse il suo amico e stretto collaboratore Edi Rabini, per Alex “le scelte politiche erano in gran parte scelte

¹⁷⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 403.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹⁸¹ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 191.

¹⁸² Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁸³ Alexander Langer, *Lettera a CZ*, Fondo CZ, estate 1993, non inv. (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 192).

¹⁸⁴ E. Rabini, *Le estreme dimissioni*, Una città, Forlì, settembre 1995.

esistenziali. [...] E se non si vede questa unità, tra il modo di vivere i rapporti personali, vita privata e vita pubblica, è difficile capire i problemi che Alex aveva accumulato nell'ultimo periodo"¹⁸⁵.

Dopo la ripresa autunnale le scadenze tornano a imporsi più forti delle difficoltà e delle domande, e tra le priorità riemerge la necessità di dare continuità al *Verona Forum*. Questa proposta, dopo il secondo convegno veronese dell'aprile 1993, ha cercato una visibilità pubblica capace di "promuovere l'impegno concreto contro la guerra nel contesto politico italiano"¹⁸⁶, obiettivo rivelatosi presto come illusorio. Il sostegno, pur reale e articolato (organismi sindacali, amministrazioni locali, reti verdi e gruppi spontanei), "non riusciva ad allargarsi a forze politiche di respiro nazionale"¹⁸⁷ costringendo l'evento ad appoggiarsi sempre più sul Parlamento europeo. Dentro questo riposizionamento prende corpo, parallelamente, il lavoro per la costituzione del Tribunale penale internazionale, promosso anche al Parlamento europeo. Passaggio pensato per rendere giudicabili le violazioni del diritto umanitario commesse nell'ex Jugoslavia. Il Tribunale si insedia all'Aia nel novembre 1993.¹⁸⁸

2.11 Roma, Trento, Dobbiaco (1994): una politica della pace e della conversione ecologica

Nei primi mesi del 1994, Langer rifiuta la candidatura per un seggio sicuro al Senato. A distanza di poche settimane, accetta - con molte esitazioni - di ricandidarsi con i Verdi al Parlamento europeo. Il desiderio che lo muove è quello di partecipare a una "coraggiosa rigenerazione"¹⁸⁹ dell'opposizione, resa necessaria dal quadro politico successivo alla vittoria del centrodestra.¹⁹⁰

Questa decisione, tuttavia, non chiude affatto la crisi personale che lo attraversa. Nella lettera inviata ad amici nell'Avvento del 1994, Langer descrive la scelta come un'esperienza limite: "personalmente ho passato un periodo di transizione assai travagliato, la decisione di ricandidarmi finalmente al Parlamento europeo non è stata per nulla facile"¹⁹¹ e annota che "continua [...] la traversata di un deserto, più lunga di ogni mia precedente immaginazione"¹⁹². Proprio perché la questione è insieme pubblica ed esistenziale, nello stesso periodo emergono con più chiarezza anche ipotesi di congedo personale, come riporta un suo grande amico e collaboratore:

¹⁸⁵ E. Rabini, *Le estreme dimissioni*, Una città, Forlì, settembre 1995.

¹⁸⁶ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 193.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁸⁹ *Ivi*, P. 201.

¹⁹⁰ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁹¹ M. Boato, *Le parole del commiato*, Ed. Verdi del trentino, 2005 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 203).

¹⁹² A. Langer, *Lettera a P.*, Fondo GM, 3 ottobre 1994, non Inv. (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 200).

un completo cambiamento di vita, una scelta di povertà, una ripresa di quell'insegnamento che aveva sempre amato, il ritiro in un monastero, l'assunzione di qualche modesta attività, senza pubblicità e con pochi vincoli. Proposte in questo senso gli erano venute da più parti, a partire da Ivan Illich, che più volte lo aveva sollecitato a dedicarsi con lui a un periodo di studio¹⁹³.

È significativo che queste possibilità siano presentate come ricerca di un'altra forma di coerenza, in linea con la domanda che torna nei suoi appunti di quegli anni su quale risorsa interiore gli consenta di continuare a fare il militante e se sia possibile vivere anche senza politica.¹⁹⁴

Sul versante dei Verdi italiani, inoltre, il 1994 mette in scena una grande difficoltà. Nel giugno di quell'anno, durante una contrastata riunione del Consiglio federale di partito, tenutasi a Roma, Langer è durissimo verso la traiettoria che vede consolidarsi “un imbuto stantio dominato da lotte interne”¹⁹⁵. Da qui una proposta volutamente provocatoria: “chiudere per un certo tempo in un cassetto sigla, apparato, giornale e cassa dei Verdi ed obbligare tutti ad uscire ‘disarmati’ per strade, piazze, campagne, mari e monti per ritrovare ragioni d’essere e di agire, buone motivazioni e buone compagnie”¹⁹⁶.

Pochi mesi dopo, in un contesto diverso, partecipa all'incontro annuale europeo dell'Alleanza per il clima, tenutosi a Trento. Qui il problema è lo scarto tra obiettivi planetari e strumenti limitati. Nel patto fra comuni europei e rappresentanti dei popoli indigeni dell'Amazzonia la conversione ecologica torna a mostrarsi per ciò che è: un lavoro di responsabilità asimmetriche e di giustizia tra Nord e Sud. Si delinea come fondamentale lavorare ad una diminuzione della CO₂ e rafforzare la difesa della foresta pluviale.¹⁹⁷

Nella complessità di quei mesi, Langer sente crescere dentro di sé una nuova esigenza: riconsiderare l'esperienza accumulata e “fare il punto”¹⁹⁸. Per questo motivo prova a condensare in forma coerente ciò che aveva imparato sul campo, tanto sulla questione della convivenza interetnica quanto sul tema della conversione ecologica. Com'era nel suo stile, scelse di “restare strettamente ancorato all'esperienza traendone qualche semplice “suggerimento” o “criterio pratico”, in una forma

¹⁹³ E. Rabini, *Le estreme dimissioni*, cit.

¹⁹⁴ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

¹⁹⁵ A. Langer, *A che servono oggi i verdi*, Verdeuropa, gennaio 1995 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 205).

¹⁹⁶ Ibidem.

¹⁹⁷ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁹⁸ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 194.

necessariamente “debole”, ma tale da consentire una verifica ravvicinata in altre situazioni non meno concrete”¹⁹⁹. È dentro questa cornice che prendono corpo due testi che funzionano come tentativi di sintesi paralleli: il Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica e gli otto punti sulla conversione ecologica scritti per un suo intervento fatto a Dobbiaco nel 1994.

Nel Decalogo l'impostazione è immediatamente realistica: “la compresenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, mai all'eccezione”²⁰⁰. La quotidianità all'interno della pluralità che non è presentata come idillio, perché “la diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del mors tua, vita mea”²⁰¹. Il testo insiste quindi su ciò che rende la convivenza praticabile: “conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: “più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo”²⁰². Questa conoscenza viene declinata in una trama concreta di strumenti e possibilità: “fonti informazione comuni, occasioni di apprendimento o divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere – magari eccezionalmente – eventi “interni” a una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena”²⁰³.

Affiora quindi una nozione di identità che non coincide con un nucleo autosufficiente da difendere, ma con una struttura relazionale, in cui l'identità non si dà prima e poi incontra l'altro, ma nasce insieme alla relazione. Come ci ricorda Laura Boato: “l'identità di ciascuno non è un semplice essere (sein), bensì è - per costituzione, per natura - un essere con, un essere in relazione, e appunto all'interno di tale relazione con altro essa si determina [...]”²⁰⁴. È nello stesso senso che la figura che Langer propone del “Gesamtsüdtiroler - sudtirolese indiviso -”²⁰⁵ acquista significato. Non designando un'identità mezza e mezza, in parte italiana e in parte tedesca, ma un'identità capace di includere la presenza dell'altro, dall'ambiente alle persone che lo circondano, come parte della propria determinazione.²⁰⁶

¹⁹⁹ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 195.

²⁰⁰ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 37.

²⁰¹ Ibidem.

²⁰² Ivi, p. 39.

²⁰³ Ivi, p. 40.

²⁰⁴ L. Boato, *Alexander Langer: identità come Miteinandersein*, tesi di laurea, relatore professor E. Severino, Venezia Ca' Foscari, a.a. 1999-2000, p. 78 (Cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 196).

²⁰⁵ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 196.

²⁰⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

Questa concezione diviene fondamentale non solo nella relazione uomo-uomo ma anche uomo-ambiente di cui è parte, superando il dualismo uomo e natura, come due entità separate. Per approfondire questo pensiero si dedica alla stesura di otto punti per la conversione ecologica.

Anche su questo versante, come su quello inter-etnico, la tentazione è cercare scorciatoie: o attendere la catastrofe come soluzione catartica o invocare una tutela autoritaria; ma la tesi di Langer rifiuta entrambe perché eludono la questione decisiva, quella della motivazione sociale. “Non esiste il colpo grosso, l’atto liberatorio tutto d’un pezzo che possa aprire la via verso la conversione ecologica: i passi dovranno essere molti, il lavoro di persuasione da compiere enorme e paziente”²⁰⁷. Il punto è come rendere praticabile e desiderabile il cambiamento: “la domanda decisiva quindi appare non tanto quella su cosa si deve fare o non fare, ma come suscitare motivazioni ed impulsi che rendano possibile la svolta verso una correzione di rotta”²⁰⁸ che può partire solo da “una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile”²⁰⁹.

2.13 Bolzano, Tuzla, Firenze (1995): gli ultimi mesi tra guerra, crisi e testimonianza

Langer pagava in prima persona il prezzo delle proprie scelte. Così era stato quando gli venne negato il trasferimento - già accordato - dal liceo in cui insegnava a Roma a quello in lingua tedesca di Bolzano, perché non iscritto alle liste di appartenenza etnica in Alto Adige e così avvenne di nuovo nel 1995. In quell’anno infatti, decise di proporre la propria candidatura a sindaco di Bolzano, pensata come scommessa concreta²¹⁰ su una città che immaginava sempre più “europea”. Questa possibilità venne bloccata proprio dalla norma che gli negava l’elettorato passivo, dopo il rifiuto della dichiarazione di appartenenza etnica. L’incarico gli avrebbe permesso, di poter riportare “a casa” un patrimonio di idee accumulato altrove e l’esclusione, confermata nonostante ricorsi e appelli, trasformò quella prova in una ferita.²¹¹

Continuò, nel frattempo, il suo impegno verso l’Est Europa e verso la Bosnia. Nel maggio del 1995 Selim Beslagic, sindaco di Tuzla “città civica e non etnica”²¹² in cui abitavano in modo pacifico

²⁰⁷ G. Marcon, *La conversione ecologica*, Milano, Jaka Book, 2015, p. 39.

²⁰⁸ Ibidem.

²⁰⁹ Ivi, p. 40.

²¹⁰ Tra i progetti già elaborati abbiamo: “Bolzano città europea, Bolzano luogo di convivenza stimolante, Bolzano centro alpino impegnato per l’ambiente, Bolzano città gentile, ospitale, solidale e sociale; Bolzano come vivace “Heimat” cittadina in un contesto più rurale, Bolzano centro di animazione e confluenza di molte esperienze vive in tutta la provincia”. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., pp. 213-214.

²¹¹ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

²¹² Ivi, p. 217.

bosgnacchi, serbi e croati, arrivò in visita a Strasburgo e poi in varie città italiane. Langer, legato da tempo a quella realtà, lo accompagnò negli incontri pensati per sostenere progetti di ricostruzione della città e un'ambasciata delle democrazie locali. Appena una settimana dopo, arrivò la granata lanciata dagli assediati Serbi, sul corso di Tuzla: settantuno giovani uccisi, molti altri rimasti feriti. Nello stesso giorno giunse il fax con il grido del sindaco al Consiglio di sicurezza dell'Onu: "voi state a guardare e non fate niente, mentre un nuovo fascismo ci sta bombardando: se non intervenite per fermarli, voi che potete, siete complici"²¹³.

È qui che si manifesta uno dei punti più dolorosi della traiettoria di Langer: l'invocazione di un intervento armato "mirato e controllato"²¹⁴ come segnale che "l'aggressione non paga"²¹⁵, senza trasformare la forza in sostituto ad altre iniziative di aiuto e pacificazione. La scelta gli costò perché lo mise in urto con molti pacifisti a lui vicini e tuttavia la motivazione non era una conversione alla guerra: era il rifiuto di una neutralità che, nei fatti, lasciava i più deboli "alla legge del più forte", mentre si continuava a non sostenere abbastanza le forze della convivenza. Da qui l'appello che chiamava ad una manifestazione internazionale *L'Europa muore o rinasce a Sarajevo* e la ricerca di un atto di coraggio europeo che rendesse finalmente concreto l'orizzonte dell'integrazione.²¹⁶

Nel frattempo, mentre all'esterno continuava a muoversi come se ogni urgenza potesse ancora essere affrontata, dentro si addensava una stanchezza che non trovava più compensazione. Nel maggio del 1995 dedicò a don Tonino Bello un testo, in cui, tornando alla figura di Giona, mise a tema il fatto che "non passa giorno senza che si getti qualche pietra sull'impegno pubblico, specie politico"²¹⁷ e la tentazione di "abbandonare un campo così intossicato"²¹⁸. La parabola di Giona, il profeta contro voglia, costretto a portare un messaggio sgradevole, risospinto dalla tempesta e dalla balena esattamente là dove deve riprendere il compito, diventa allora una domanda su quali risorse spirituali consentano di restare e su quanto possa costare, a un singolo, continuare a farsi carico di parole e responsabilità.

²¹³ A. Langer, *Morire o rinascere a Sarajevo*, Sudtirol Profil, 17 luglio 1995 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 219). Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

²¹⁴ Ivi, p. 219.

²¹⁵ A. Langer, *Morire o rinascere a Sarajevo*, cit. (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 219).

²¹⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

²¹⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 455.

²¹⁸ Ibidem.

Le ultime righe di quel testo, in cui describe come “beati”²¹⁹ “i profeti che non devono passare per la pancia della balena”²²⁰ suonano come un sussurro di ammirazione per chi riesce a restare saldo nella sua testimonianza senza esserne travolto, ma anche come confessione indiretta di una fatica diventata ormai quotidiana. Restano poi i fatti: la cena con alcuni amici a Campodazzo i primi di giugno, la visita a San Miniato e al suo cimitero e infine due biglietti in italiano per Valeria e i suoi amici e l’altro in tedesco che recita:

I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti, anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. “Venite a me voi che siete stanchi ed oberati”. Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto. Pian dei Giullari, 3 luglio 1995²²¹.

“Poi la corda da montagna acquistata poco prima; il campo non lontano da San Miniato, e da casa; e l’albero di albicocco, su cui stringere un nodo”²²². Così decise di andarsene il “Profeta verde” Alexander Langer.

²¹⁹ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 455.

²²⁰ Ivi, p. 460.

²²¹ Ivi, p. 19.

²²² Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, p. 223.

Capitolo 3

La conversione ecologica

Il terzo capitolo esplora la conversione ecologica come svolta etica e pratica contro il dominio antropocentrico così fortemente radicato nell'immaginario occidentale. Alexander Langer ne fa il cuore della sua critica dello sviluppo in-sostenibile, a cui contrappone l'eco-debito e l'autolimitazione dal consumo come obiezione di coscienza rispetto ad una società il cui unico valore sembra essere diventato il profitto. Della stessa idea è Tiziano Terzani, che denuncia la povertà spirituale del progresso e auspica una rivoluzione interiore ispirata all'Idea gandhiana di digiuno.

3.1 “Tutto hai posto sotto i suoi piedi”¹

O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la Terra!

Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,
con la bocca dei bimbi e dei lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?

Davvero l'hai fatto poco meno di un Dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.
Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:
tutte le greggi e gli armenti
tutte le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie dei mari.

O Signore, Signore nostro,

¹ *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna, EDB, 2009, p. 1212.

quanto è grande il tuo nome su tutta la Terra!²

L'uomo occidentale nasce e cresce dentro un immaginario biblico che consegna tutto il creato “sotto i suoi piedi”³. In questa prospettiva la natura diventa altro dall'essere umano, un patrimonio da usare, trasformare, consumare. Questa idea di signoria assoluta è messa in discussione da Alexander Langer durante il convegno “Ambiente mediterraneo”⁴, organizzato dalla Comunità monastica di Camaldoli, nel Casentino. Chiamato a intervenire nella sezione “La questione ecologica sotto il profilo filosofico, etico, sociale e politico”⁵, “descrisse con puntualità lo spazio che preferì definire “euro-mediterraneo” come un luogo segnato da “notevoli povertà, conflitti e persino guerre”, soffermandosi sul degrado ambientale, sulle difficoltà degli uccelli migratori a trovare luoghi adatti alla sosta, sui “gabbiani che risalgono oramai fino... a Bolzano” alla ricerca di un ambiente meno inquinato”⁶. Poi, meditando sul Salmo 8, riuscì a mostrare come il linguaggio del dominio abbia reso ovvia, spesso senza neanche porvi attenzione, la subordinazione della natura alle esigenze umane di sviluppo.⁷

Parallelamente, a distanza di pochi anni, Tiziano Terzani riconosce in India quanto questa pretesa di superiorità sia culturale: “L'idea che l'uomo sia superiore alle bestie e che per questo ha il diritto di sfruttarle e di ucciderle a piacimento in India è semplicemente inconcepibile”⁸. Cogliendo come una civiltà fondata sulla continuità fra tutte le forme di vita renda impensabile quella separazione interiorizzata dall'Occidente. Ed è proprio a partire da questa divisione - dall'idea che esista un “mondo materiale”⁹ là fuori, distinto dalla mente e disponibile alla conquista e allo sfruttamento - che si sviluppa sia capitalismo che il marxismo. Entrambi i sistemi, secondo Terzani, sono fiduciosi nella scienza e nella ragione come strumenti per migliorare le condizioni di vita dell'uomo, dominando il mondo esterno “senza alcun riguardo per quello interiore”¹⁰.

Secondo Terzani l'esperienza indiana rivela invece un'altra possibilità: una cultura in cui “ogni vita, la mia e quella di un albero, è parte di un tutto dalle mille forme che è la vita”¹¹. Questa concezione spezza così l'equilibrio di subordinazione e rende pensabile una convivenza tra diverse forme in cui non c'è più gerarchia. Dalla baita himalayana scrive: “Ti metti a guardare e scopri la bellezza

² *La Bibbia di Gerusalemme*, cit., p. 1212.

³ *Ibidem*.

⁴ F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 210.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, pp. 210-211.

⁷ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

⁸ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, cit., p. 157.

⁹ *Ivi*, p. 255.

¹⁰ *Ibidem*. Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

¹¹ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, cit., p. 153.

del minerale, ma non esclude il vegetale e allora guardi e vedi la bellezza del tutto. [...] Per cui è come abbracciare prima il minerale e abbracciare... l'anima e abbracciare l'umanità perché non c'è differenza"¹².

Su questo sentiero anche Langer supera l'idea di una natura che sta "di fronte"¹³ all'uomo per cui viene descritto da Massimo Cacciari come colui che pensa la convivenza con l'ambiente non come rapporto con un altro, staccato, ma come convivenza con la "nostra dimensione stessa naturale"¹⁴, indicando quanto per il "profeta verde" non vi sia, infatti "l'uomo e la natura"¹⁵, ma un'unica realtà.¹⁶

3.2 Critica allo sviluppo in-sostenibile

Alexander Langer formula la propria critica ad uno sviluppo economico incontrollato a partire dal concetto di "eco-debito"¹⁷. Pone l'attenzione sullo stato di insolvenza fraudolenta verso la natura in cui versa la civiltà industriale, mossa dalla ricerca del profitto e dell'espansione. "Per la prima volta nella storia del pianeta non consumiamo solo gli interessi, ma intacchiamo il capitale della natura"¹⁸ con la Terra che non assomiglia più "a un ragazzo che, anche quando si ferisce, sa bene che guarirà poi in poco tempo, ma piuttosto ad un malato grave che dopo i primi infarti deve temere che ogni nuovo trauma potrebbe essere letale"¹⁹. Questo cambia variabili millenarie in cui la natura, per Langer, "sovrabbonda nei confronti di tutti i viventi"²⁰, a tal punto che "anche la maggior parte delle catastrofi riuscivano finora ad essere compensate ed assorbite, o almeno rimarginate in modo accettabile"²¹.

Processi come la riduzione della biodiversità diventano emblematici, sia in Langer - "Una volta passati da decine di migliaia di specie di sementi a poche centinaia "industrialmente convenienti", non c'è più un ritorno dalla semplificazione alla molteplicità" -, che in Terzani - "[...] Attenzione! Perché se con l'ingegneria genetica facciamo scomparire le varie specie di mela per produrre solo la mela perfetta, quando questa alla fine avrà terminato il suo arco vitale, non ci saranno altre

¹² T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 462. Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

¹³ M. Cacciari, *Profezia e politica in Alexander Langer*, Una città, aprile 2004 (cit. in F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit., p. 196-197).

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ Cfr. F. Levi, *In viaggio con Alex*, cit.

¹⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 252.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 252. Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

mele che prenderanno il suo posto, semplicemente non ci saranno più mele”²². Questo discorso per Terzani si amplia anche sul piano culturale, in cui le differenze che arricchiscono l’umanità rischiano di appiattirsi sotto un unico modello occidentale: “Noi gli abbiamo venduto il cristianesimo, il colonialismo, tutte quelle fesserie, e per finire gli abbiamo venduto l’idea che la modernità può essere solo del nostro tipo, per cui questo modello, esportato attraverso i mezzi di comunicazione di massa come la televisione, si è imposto in tutta l’Asia”²³.

Langer allarga tale critica introducendo il concetto di “eco-debito”²⁴ ovvero un debito multidimensionale, su più livelli, in cui i costi spesso nascosti del nostro sistema ricadono “sui più poveri (ai quali tocca accontentarsi dei lavori nei settori più degradanti e di un ambiente sempre più inquinato), sui più lontani (ai popoli nel Sud del mondo mandiamo i nostri rifiuti, le nostre fabbriche nocive, i nostri pesticidi, le nostre armi), su chi verrà dopo di noi (alle future generazioni lasciamo un mondo inquinato, carico di scorie e povero di risorse rigenerabili)”²⁵.

Tuttavia, mentre nel sistema finanziario un grosso debitore può chiedere dilazioni del debito, l’“eco-debito”²⁶ non lo consente: “gli effetti cominciano a farsi sentire direttamente su di noi, come dei boomerang”²⁷. Dalla deforestazione alla cementificazione, “dall’ipoteca chimica sul suolo, nell’acqua e nell’aria”²⁸ al “tasso di aumento dei tumori e dello stress”²⁹. Tuttavia, i maggiori debitori della natura (USA, Giappone, Italia, Germania, ecc.) figurano come “creditori di paesi e popoli dei cosiddetti paesi “sottosviluppati” che oggi dovrebbero svendere letteralmente il loro patrimonio naturale ed umano per correre dietro al pagamento degli interessi di quel “debito”³⁰, il tutto “per poter immettere ulteriori soldi nella spirale distruttiva del vortice dell’industria, dei profitti, della crescita”³¹.

Tiziano Terzani radicalizza questa critica legando progresso materiale e povertà spirituale: “Siamo riusciti a volare come uccelli, a nuotare sott’acqua come pesci, andiamo sulla luna e mandiamo sonde fin su Marte. [...] Eppure, con tutto questo progresso non siamo in pace né con noi stessi

²² G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 66.

²³ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 260.

²⁴ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 252.

²⁵ Ivi, pp. 253-254.

²⁶ Ivi, p. 252.

²⁷ Ivi, p. 254.

²⁸ Ivi, p. 253.

²⁹ Ivi, p. 254.

³⁰ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., pp. 255-256.

³¹ Ivi, p. 256. Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

né col mondo attorno”³². Aggiungendo come il progresso materiale non è “andato di pari passo col nostro progresso spirituale. Anzi: forse da questo punto di vista l'uomo non è mai stato tanto povero da quando è diventato così ricco”³³ alimentando così un consumismo autodistruttivo: “continuiamo imperterriti a tagliare foreste, inquinare fiumi, seccare laghi, spopolare oceani, allevare e massacrare ogni sorta di animali perché questo - ci dicono gli scienziati economisti - produce benessere. E col miraggio che più benessere vuol dire più felicità, investiamo tutte le nostre energie nel consumare, come se la vita fosse un eterno banchetto romano in cui si mangia e si vomita per poter rimangiare”³⁴. Proprio contro questa bulimia riecheggia Gandhi, tanto studiato da Terzani, dichiarando che “La Terra ha abbastanza per il bisogno di tutti, ma non per l'ingordigia di tutti”³⁵. Questa consapevolezza apre a una nuova strada che ancora una volta, per il “Profeta verde” e il “Viaggiatore fiorentino”, coincide.

3.3 Vita più semplice e digiuno

Tanto Alexander Langer quanto Tiziano Terzani identificano in una conversione la via maestra per affrontare le crisi sistemiche denunciate nel paragrafo precedente. La vedono come un processo che parte dal singolo – in una dimensione etica e spirituale – per irradiarsi verso l'economia e la società, senza fidarsi di soluzioni imposte dall'alto. Langer descrive questa conversione come possibile solo sulla “base di nuove (forse antiche) convinzioni culturali e civili, elaborate [...] al di fuori della politica, fondate piuttosto su basi religiose, etiche, sociali, estetiche, tradizionali”³⁶. Terzani converge pienamente su questa linea, distaccandosi dalle rivoluzioni politiche che ha visto fallire in Asia: “La politica proprio non mi interessava più, avevo capito che la politica non era la soluzione a nulla. [...] È inutile operare sul corpo sociale di un paese. [...] l'unica rivoluzione che serve, quella dentro di te. [...] se l'uomo non cambia, se l'uomo non fa questo salto di qualità, se l'uomo non rinuncia alla violenza, al dominio della materia, al profitto [...] tutto si ripete, si ripete, si ripete”³⁷.

Alla corsa alla globalizzazione, entrambi contrappongono la dimensione comunitaria e locale come centro etico e pratico. Langer afferma:

³² T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 174.

³³ Ivi, p. 174.

³⁴ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, cit., p. 157.

³⁵ Ivi, p. 245.

³⁶ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 210.

³⁷ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 222.

Solo in una dimensione fortemente locale uno, per esempio, può anche dire: sì io non inquino l'acqua non perché c'è il poliziotto che fa la multa, ma perché ci sono tutti gli altri che la devono usare e dopo di me verranno altri ancora. Solo in una dimensione comunitaria percepibile, non astratta, non finta, non puramente cartacea, non idealmente pensata, credo che una ragione ecologica e quindi una ragione che invita all'autolimitazione [...] può essere convincente [...] non perché c'è il dittatore ecologico illuminato [...] ma per un libero convincimento³⁸.

Terzani è d'accordo, affascinato da quanto proponeva Gandhi che leggeva religiosamente e che si chiedeva: "Cos'è la vera civiltà? La civiltà nasce da un tipo di comportamento che indica all'uomo il sentiero del dovere [...], l'osservanza della moralità. Raggiungere la moralità significa raggiungere la padronanza della nostra mente e delle nostre passioni"³⁹. Il Mahatma continuava nel suo ragionamento "È civiltà questa inglese, occidentale, si chiede, che misura il progresso in quanti più abiti la gente ha? In quanto più velocemente si sposta? Non bastano all'uomo un tetto sopra la testa, un pezzo di stoffa attorno ai fianchi?"⁴⁰. Scegliendo di "prendere la via dei villaggi anziché quella delle fabbriche che riducono l'uomo a schiavo"⁴¹ nell'intuizione che il villaggio sia centrale, come appartenenza ad una comunità e condivisione delle risorse.⁴²

Langer sapeva bene che la conversione ecologica doveva essere anche economica e anche su questo punto era d'accordo con Terzani che auspicava "nuovi modelli di sviluppo"⁴³ che non fossero solo legati alla crescita. Il "profeta verde" era consapevole dei limiti reali di una rapida decrescita economica:

La nostra civiltà [...] non può [...] arrestare di colpo la logica di sviluppo e di crescita. [...] Ma è possibile forse un atterraggio morbido. [...] La conversione non è solo un termine spirituale [...] ma è anche un termine produttivo, un termine economico. Riconvertire o convertire la nostra economia, la nostra organizzazione sociale verso rapporti di maggiore compatibilità ecologica e di maggiore compatibilità sociale, di minore ingiustizia, di minore divaricazione sociale⁴⁴.

Rendendo così la conversione realistica, integrando etica individuale con un lento cambiamento strutturale voluto dal basso.

³⁸ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 197.

³⁹ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 397.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Cfr. T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit.

⁴³ Ivi, p. 400.

⁴⁴ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 192.

Andando al cuore dei problemi del capitalismo, Langer e Terzani convergono sul concetto di digiuno. Langer afferma che sia proprio con questa pratica che si possa “ottimamente sintetizzare il cuore del messaggio della conversione ecologica: la corsa sfrenata al profitto, all'espansione, alla crescita economica, alla dissipazione energetica ed alimentare, alla super-motorizzazione, alla montagna ormai ingestibile dei rifiuti... un digiuno - una scelta di autolimitazione, del “vivere meglio con meno” - è oggi necessario ed urgente. Anche a costo di apparire impopolari”. Con la “virtù dell'autolimitazione”⁴⁵, che Langer insisteva a riconoscere come più virtuosa della limitazione subita per pressione, e come “un atteggiamento di maggiore modestia rispetto alla possibile onnipotenza che oggi l'umanità o almeno una parte di essa riuscirebbe a dispiegare”⁴⁶.

Anche Terzani porta avanti la stessa concezione che prende da Gandhi. Raccontando nel dialogo con il figlio Folco, che leggendo le opere del Mahatma stava cercando un messaggio per la nostra civiltà e che “un po' per scherzo, un po' non troppo per scherzo”⁴⁷ l'ha “identificato nel digiuno, nel ritorno alla semplicità”⁴⁸. Aggiungendo che “proprio per il perverso sistema del consumismo la nostra vita è tutta centrata su giochi, sport, mangiare, piaceri. Il problema è uscire da questo circolo vizioso: una cosa dopo l'altra dopo l'altra”⁴⁹, rendendoci conto di quanto questo ci imponga dei comportamenti che sono assolutamente assurdi:

Tu non vuoi certe cose ma il sistema del consumismo ti convince, ti seduce a volerle. Tutta la tua vita dipende da quel meccanismo. Se invece cominci a non parteciparvi resistendo, digiunando, allora è come se usassi la non violenza contro la violenza. La violenza che ci fa alla fine? Mica te la possono cacciare in gola, la roba! Occorre perciò un grande sforzo spirituale, un grande ripensamento, un grande risveglio. Che poi ha a che fare con la verità⁵⁰.

Per fare questo passaggio è necessario, secondo Langer, coltivare “un'idea positiva di austerità come stile di vita più compatibile con un benessere durevole e sostenibile”⁵¹ diventando desiderabile “solo a patto che venga vissuta non come diminuzione, bensì come arricchimento di vitalità e autodeterminazione”⁵².

⁴⁵ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 190.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 396.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ivi, p. 400.

⁵⁰ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 400.

⁵¹ A. Langer, *Stili di vita: l'intuizione dell'austerità*, Senza confine, 9 novembre 1992 (cit. in G. Marcon, *La conversione ecologica*, cit., p. 83).

⁵² Ibidem.

Capitolo 4

La conversione alla convivenza

“Nelle nostre città anche un'altra conversione sembrerebbe importante: la conversione alla convivenza”⁵³.

Tanto quanto il tema ecologico, quello della convivenza è un terreno comune sia alla ricerca di Langer sia a quella di Terzani. Quasi inevitabilmente, per entrambi, partire da uno dei due temi significa essere condotti a riflettere sull'altro. Convivenza che è un modo di stare nel mondo che nasce dal superamento dei confini (etnici, culturali, geopolitici) e dal rifiuto di lasciare che paura, propaganda o inerzia dei blocchi chiudano il dialogo in un “noi” e in un “loro” da cui difenderci.

Per entrambi, la convivenza è un lavoro paziente e quotidiano sui conflitti. Parte dal riconoscere pari dignità alle parti in causa e, al tempo stesso, cerca di non trasformare l'identità in una gabbia, interrompendo quei dispositivi che trasformano la differenza in minaccia e il conflitto in destino. In questo senso, la convivenza mira anche a rendere possibile - fosse anche per pochi istanti - quella percezione che Terzani descrive guardando la terra dall'oblo di un piccolo aereo: “Da lassù il mondo era semplicemente meraviglioso: senza frontiere, senza conflitti, senza bandiere per cui morire, senza patrie da difendere”⁵⁴. Da qui si apre, almeno come orizzonte, la possibilità di sottrarre la guerra al suo statuto di risposta “necessaria” ai conflitti, e di pensare invece a pratiche di trasformazione non-violenta.

4.1 Propaganda e disumanizzazione

Propaganda e disumanizzazione operano insieme: riducono l'altro a una cosa sola, un'etichetta, una “gabbia” identitaria che rende più facile separare, odiare e colpire. In Sudtirolo Langer vede questo meccanismo all'opera nella retorica etnica dei media di riferimento come il quotidiano *Dolomiten*, capaci di trasformare gli italiani in una figura compatta, un “tipo” e non più persone concrete. Nella sua autobiografia, *Minima personalia*, Langer confessa di esserne stato influenzato da ragazzo: leggendo quel giornale arriva a chiedere alla madre, con una domanda tanto semplice quanto rivelatrice: “Perché noi non odiamo gli italiani?”⁵⁵. Proprio questa memoria autobiografica mostra come l'odio possa essere appreso, suggerito, normalizzato.

⁵³ G. Marcon, *La conversione ecologica*, cit., p. 54.

⁵⁴ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 119.

⁵⁵ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 15.

Le gabbie etniche possono tradursi in dispositivi amministrativi, come racconta Langer, portando come esempi le Opzioni del 1939 e la Schedatura linguistica del 1981. Il primo era un accordo Mussolini-Hitler che impose ai sudtirolesi di lingua tedesca la scelta tra emigrare nel Reich, diventando tedeschi o restare in Sudtirolo rimanendo italiani. Il secondo era una dichiarazione di appartenenza linguistica che spinse ogni cittadino a dichiarare un'appartenenza fissa (tedesco, italiano o ladino) per distribuire quote riservate in scuole, impieghi pubblici e potere politico. Questo portò ad una cristallizzazione delle persone in identità rigide alimentando una logica che rinforza i confini e accelera la separazione fino a renderla struttura. Langer è tra i pochi, in Sudtirolo, ad essersi accorto di questo pericolo durante la richiesta della schedatura linguistica del 1981, definendola come "il più grave avvelenamento dei rapporti inter-etnici"⁵⁶ post 1945. Secondo Langer, infatti, quando l'identità viene conteggiata e recintata, la convivenza si trasforma facilmente in prova di forza, in logica competitiva, in una dinamica di "mors tua, vita mea"⁵⁷. La riduzione dell'altro a una sola categoria produce così un mondo in cui o c'è il "noi" o c'è il "loro".⁵⁸

È lo stesso schema che Terzani riconosce nella propaganda di guerra. In Vietnam, scrive, bastano "i primi sibili delle pallottole"⁵⁹ per capire che la guerra costringe immediatamente a vivere solo da una parte del fronte e a imparare quasi automaticamente a dire "i nostri" contro "loro", i nemici. L'altro diventa un nemico astratto: non serve più conoscerlo, basta collocarlo nel posto giusto dentro la dicotomia amici/nemici e la violenza appare giustificabile. Per questo Terzani formula con nettezza il passaggio decisivo: "Il primo passo di ogni guerra è la disumanizzazione del nemico. Il nemico non è un uomo come te, quindi non ha gli stessi diritti"⁶⁰.

4.2 Spostare lo sguardo: incontro, traduzione, convivenza

Da questa dinamica di propaganda - che entrambi sperimentano - emerge il rischio di un grande pericolo di disumanizzazione dell'"altro". A salvare sia Langer che Terzani è una curiosità profonda che li spinge a cercare l'incontro, a sostare nella conversazione, a lasciare che l'altro compaia come persona prima che come categoria. Nel caso di Terzani questa attitudine è raccontata in una scena in cui durante la gavetta alla Olivetti, mandato a Bergamo a vendere porta a porta, il collega ricorda averlo dovuto "tirare per la giacca"⁶¹ per ripartire in vista del prossimo cliente, sentendosi rispondere:

⁵⁶ A. Langer, *La scelta della convivenza*, cit., p. 32.

⁵⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 418.

⁵⁸ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

⁵⁹ T. Terzani, *Pelle di Leopardo*, cit. (Cit. in G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit., p. 35).

⁶⁰ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 189.

⁶¹ A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 27.

“Chiacchieriamo un po’, allarghiamo il nostro orizzonte”⁶². Qualcosa di analogo si ritrova anche in Langer, quando afferma di aver imparato più dagli incontri che gli è capitato fare che dai libri.

Questa inclinazione li porta, in modi diversi, a diventare traduttori dell’alterità all’interno del proprio gruppo di appartenenza. In questo senso, il loro lavoro - da cronista immerso nelle culture asiatiche Terzani, da attivista sudtirolese Langer - è quello di ascoltatori attenti e di traduttori capaci di rendere accessibili le differenze, altrimenti incomprensibili.

Langer traduce queste idee nel suo articolo *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, pubblicato pochi mesi prima della fine della sua vita. Il testo parte da una constatazione: la compresenza “pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale”⁶³ non sarà un’eccezione, ma tenderà a diventare la norma, soprattutto nelle città. Proprio perché questa normalità non è senza difficoltà, Langer insiste su un punto essenziale: la convivenza richiede un aumento deliberato delle occasioni di conoscenza reciproca. Da qui l’idea che “conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire”⁶⁴, diventi sempre più importante, insistendo sul fatto che “più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo”⁶⁵. In questo senso “imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e gli stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi”⁶⁶ è sicuramente “un passo essenziale nel rapporto inter-etnico”⁶⁷.

Coerentemente, il decalogo scende in un repertorio di pratiche:

fonti di informazioni comuni (giornali, trasmissioni radio ecc. inter-culturali, pluri-lingue ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere - magari eccezionalmente - eventi “interni” a una comunità diversa dalla propria (feste, riti ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o a cena”⁶⁸ così come “celebrazioni comuni di eventi pubblici e forse anche momenti di preghiera o di meditazione”⁶⁹.

Se si vuole evitare che visioni etno-centriche diventino ovvie e scontate, occorre che la convivenza abbia luoghi, tempi, gesti ripetuti: una quotidianità che precede e disinnesci la compattezza etnica.

⁶² A. Loreti, *Tiziano Terzani la vita come avventura*, cit., p. 27.

⁶³ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 417.

⁶⁴ Ivi, p. 420.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ibidem.

⁶⁸ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 420.

⁶⁹ Ibidem.

Questi elementi costituiscono la biografia di Langer. La sua insistenza sull'incontro interetnico attraversa l'esperienza sudtirolese (con i tentativi di mettere in comunicazione mondi separati, anche attraverso iniziative culturali e pubblicazioni bilingui), e poi si allarga fino all'impegno europeo e pacifista: nel lavoro di rete, nei forum, negli spazi di dialogo in cui far incontrare persone di comunità in guerra tra loro senza chiedere di rinunciare alla propria storia, ma sottraendole al ricatto dell'appartenenza totalizzante. In questo senso, Langer incarna il suo stesso decalogo in cui la convivenza diventa pratica da costruire contro la semplificazione e la paura.⁷⁰

Terzani, dal canto suo, traduce la stessa curiosità in una pratica giornalistica: rappresentare il punto di vista dell'altro diventa un antidoto alla propaganda. L'attraversamento delle linee nemiche (e, più in generale, la ricerca ostinata del contatto diretto con il "mondo degli altri") è per lui un gesto conoscitivo: serve a decostruire lo stereotipo e a restituire all'opinione pubblica occidentale ciò che normalmente viene escluso dal racconto. In *Lettere contro la guerra*, ultimo libro pubblicato dall'autore, formula la critica in modo esplicito: "sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo i soli protagonisti e i soli spettatori, e così, attraverso le nostre televisioni e i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore. Il mondo degli altri non viene mai rappresentato"⁷¹. Come abbiamo visto, quando l'altro non viene rappresentato, diventa inevitabile trattarlo come massa indistinta, come minaccia, come bersaglio.

In questa prospettiva, i viaggi e gli incontri (dal Tibet ai paesi asiatici travolti dalla modernizzazione economica, dall'India fino al confronto con il fondamentalismo dopo l'11 settembre) sono esercizi di spostamento dello sguardo: tentativi di sottrarsi all'idea che esista una sola narrazione legittima e quindi una sola verità da imporre.⁷²

4.3 Non-violenza

Sia per Langer che per Terzani la non-violenza appare come una necessità nata dall'aver visto da vicino come funziona la spirale opposta: una violenza che si autoalimenta, che pretende sempre un'ulteriore giustificazione, che chiede sempre un nuovo nemico. Terzani lo formula con chiarezza nell'esperienza afghana: "Una forma di violenza ne genera un'altra. Solo interrompendo questo ciclo si può sperare in una qualche soluzione"⁷³.

⁷⁰ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

⁷¹ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 42.

⁷² Cfr. G. Germani, *Tiziano Terzani: la forza della verità*, cit.

⁷³ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 111.

Terzani riconduce esplicitamente questa consapevolezza alla lezione gandhiana. Nel suo ultimo libro *Lettere contro la guerra* richiama la provocazione di Gandhi: “Perché ripetere la vecchia storia? Perché non cercare di cominciarne una nuova?”⁷⁴, assumendola come invito a pensare la non-violenza come possibilità concreta di spezzare la catena della violenza, contro l’idea (e l’alibi) della guerra come inevitabile. Nel suo viaggio in Afghanistan, questo pensiero si fa sempre più radicale. Credeva infatti che la sofferenza potesse essere una “maestra di saggezza”⁷⁵ e che proprio un paese martoriato avrebbe potuto diventare un terreno fertile per la pace. Invece scopre una realtà “imbevuta di violenza”⁷⁶, attraversata da odi interni e da desideri di vendetta: chi ha perso un arto, ad esempio, continuerebbe la catena della violenza uccidendo senza esitazione l’aggressore, senza nemmeno provare ad immaginare il perdono come risposta opposta alla violenza subita. È qui che la non-violenza, per Terzani, smette di essere un ideale rassicurante e diventa l’unica via realistica: senza un gesto che spezza la catena, ogni guerra prepara la successiva. La critica alla violenza è centrale: ogni bomba alimenta l’odio, rinforza l’identificazione amici/nemici e produce nuove ragioni per colpire. È la stessa consapevolezza che lo spinge a ricordare che “non c’è stata ancora la guerra che ha messo fine a tutte le guerre”⁷⁷.

Anche per Alexander Langer la non-violenza nasce da una conoscenza ravvicinata della spirale della violenza e, soprattutto, delle sue “semplificazioni” politiche: l’idea che si possa rifare il mondo moltiplicando confini, creando Stati etnici con appartenenze compatte gli appare come una scorciatoia che prepara inevitabilmente espulsioni, epurazioni e guerre. È per questo che, già all’inizio del conflitto jugoslavo, insiste sulla necessità di sostenere con tenacia le forze “contro-corrente” (obiettori, donne contro la guerra, reti civiche, opposizioni democratiche) che continuano a praticare la convivenza, il dialogo e diritti uguali per tutti: una non-violenza intesa anzitutto come lavoro di ricucitura tra le varie forze in campo. Lavoro che non resta sul piano dei principi: Langer lo promuove come infrastruttura civile, fatta di contatti, attraversamenti di frontiera, pressione dell’opinione pubblica europea e sostegno alle iniziative dal basso. In questa chiave va letta l’adesione alla *Carovana europea di pace* del 1991, che percorre vari paesi appartenenti all’ex Jugoslavia che erano in guerra, proponendo di fermare le violenze con il negoziato. Su questa stessa linea, l’anno seguente Langer contribuisce a dar vita al *Verona Forum* (17–20 settembre 1992). Questo spazio viene pensato come

⁷⁴ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 173.

⁷⁵ Ivi, p. 112.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ivi, p. 39. Cfr. T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit.

un luogo di incontro tra attivisti ed esponenti democratici, dando vita ad una vera e propria conferenza di pace dei cittadini dell'ex-Jugoslavia.⁷⁸

L'esperienza balcanica costringe anche il pacifista Langer a spingersi oltre: quando la comunità internazionale resta immobile di fronte ad assedi, bombardamenti e pulizie etniche, la non-violenza non può ridursi a un rifiuto indistinto di ogni uso della forza senza diventare, di fatto, rinuncia a proteggere le vittime. Il dilemma nasce quindi dentro un tentativo ostinato di mediazione e ricomposizione: carovane di pace, dialoghi fra esponenti di popoli diversi, aiuti a profughi e vittime sono necessari, ma possono rivelarsi insufficienti quando la violenza diventa sistemica. In un'intervista radiofonica del luglio 1993, Langer rifiuta l'alternativa astratta "intervento militare nell'ex Jugoslavia sì o no"⁷⁹. Propone invece un'operazione internazionale di polizia, legittimata e diretta dall'ONU, capace di minacciare e - se proprio necessario - impiegare la forza come strumento di tutela di una legalità minima e di protezione dei vulnerabili e non come logica di guerra tra le parti.⁸⁰

Questa presa di posizione, tuttavia, non equivale a una conversione al militarismo. La minaccia o l'uso della forza hanno senso per Langer solo se non diventano l'unico strumento, ma se fanno da contorno ad un impegno "forte e molteplice"⁸¹ di ricostruzione del dialogo, delle istituzioni democratiche e di una convivenza possibile. L'azione armata, in altri termini, è pensata come precondizione (non come soluzione) per riaprire lo spazio della politica nonviolenta e per rendere effettivo un minimo di legalità internazionale. In questo nodo - tragico ma centrale - la non-violenza langeriana si mostra come una pratica che cerca di vivere nel profondo i dilemmi che la storia presenta, nel tentativo di sottrarre la realtà alla catena "guerra-vendetta-nuova guerra" senza consegnare i più vulnerabili alla legge del più forte.⁸²

È qui che l'accostamento con Terzani torna decisivo. Per entrambi, fermare la violenza significa costruire le condizioni politiche, culturali e interiori per tradurre la differenza in ricchezza e non in lotta di supremazia. In Langer questo passaggio implica anche un criterio per ripensare l'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità che

⁷⁸ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

⁷⁹ Ivi, p. 401.

⁸⁰ Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

⁸¹ Ivi, p. 404.

⁸² Cfr. A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit.

non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori e obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo e alla separazione. Deve essere possibile una realtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di "famiglie miste", le persone di formazione più pluralista e cosmopolita⁸³.

Per dirla con le parole di Terzani, l'11 settembre e le guerre che ne seguono diventano un'opportunità di ripensamento:

L'occasione è di capire una volta per tutte che il mondo è uno, che ogni parte ha il suo senso, che è possibile rimpiazzare la logica della competitività con l'etica della coesistenza, che nessuno ha il monopolio di nulla, che l'idea di una civiltà superiore a un'altra è solo frutto di ignoranza, che l'armonia, come la bellezza, sta nell'equilibrio degli opposti e che l'idea di eliminare uno dei due è semplicemente sacrilega. Come sarebbe il giorno senza la notte? La vita senza la morte?⁸⁴.

Terzani in *Lettere contro la guerra* riprende un episodio raccontato da Vivekananda, grande mistico indiano che Terzani leggeva e che, alla fine dell'Ottocento viaggiava negli Stati Uniti per diffondere l'induismo. A San Francisco, alla fine di una sua conferenza, una signora americana si alzò e gli chiese: "Non pensa che il mondo sarebbe più bello se ci fosse una sola religione per tutti gli uomini?" "No", rispose Vivekananda. "Forse sarebbe ancora più bello se ci fossero tante religioni quanti sono gli uomini"⁸⁵.

⁸³ A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 423.

⁸⁴ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, cit., p. 176.

⁸⁵ *Ibidem*.

Conclusioni

Questa tesi ha cercato di mostrare come Alexander Langer e Tiziano Terzani, pur senza poter essere sovrapposti, possano essere letti come due testimoni di una stessa urgenza etica e civile. Entrambi hanno cercato di contrastare i processi di disumanizzazione che attraversavano il loro tempo e continuano ad attraversare il nostro, restituendo centralità alla convivenza, alla nonviolenza e a un modo più sostenibile di abitare la Terra.

Il confronto tra i due autori ha fatto emergere, anzitutto, una profonda consonanza nello sguardo che, nel terzo capitolo si esprime nella critica condivisa a un modello di sviluppo fondato sull'accumulazione, sul consumo e sulla subordinazione della natura all'uomo. Per entrambi la conversione ecologica nasce dal riconoscimento di una interdipendenza e insieme appartenenza dell'essere umano a ciò che lo circonda. Solo a partire da questa consapevolezza può avviarsi la ricerca - personale e insieme collettiva - di uno stile di vita che sia realmente sostenibile. Entrambi trovano, in quello che Terzani chiama "digiuno"¹ e che Langer chiama "autolimitazione"², una pratica di giustizia e di cura, capace di includere anche i più poveri così come gli altri esseri viventi, in un'idea di "benessere" da cui spesso sono esclusi.

La vicinanza di sguardo tra i due autori non si arresta sul terreno ecologico. La stessa critica alla logica del dominio, che nel rapporto con la natura assume i tratti dello sfruttamento, si prolunga infatti nel rapporto con l'altro, quando la differenza viene irrigidita, caricaturizzata e trasformata in minaccia. È su questo crinale che il quarto capitolo ha messo in luce un secondo nucleo decisivo della loro riflessione: la conversione alla convivenza. Per entrambi la convivenza coincide con un lavoro paziente di decostruzione dei dispositivi che producono ostilità, propaganda e disumanizzazione. In questa prospettiva, tanto Langer quanto Terzani mostrano come la pace possa nascere soltanto dalla capacità di sottrarre l'altro alla figura del nemico, restituendogli volto, parola e dignità. In questo senso, Langer e Terzani possono essere letti anche come traduttori del diverso: due figure capaci di trasformare ciò che appare estraneo in occasione di incontro, comprensione e responsabilità condivisa.

A raccogliere simbolicamente questa duplice istanza, ecologica e civile, è infine una celebre formula di Alexander Langer, proposta in un intervento tenuto nel 1994 al convegno giovanile della

¹ T. Terzani, *La fine è il mio inizio*, cit., p. 396.

² A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 197.

Pro Civitate Christiana. In quel discorso oppone al motto olimpico “Citius, Altius, Fortius”³ - “più veloce, più in alto, più forte”⁴ - quello del “Lentius, Profundius, Suavius”⁵, traducibile come “più lento, più profondo, più mite”⁶. È una formula che segna, ancora una volta, un punto d’incontro tra i due autori: l’idea che soltanto un mutamento dei ritmi, dello sguardo e del modo in cui viviamo le relazioni - compresa quella con noi stessi - possa aprire la strada a una convivenza più giusta tra gli esseri umani e con la natura di cui siamo parte.

³ Europa dei Verdi - Verde, *Intervento integrale Alex Langer Assisi 1994*, video Youtube, 2 luglio 2025, <https://www.youtube.com/watch?v=IoqmdYBmjCM>.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

Bibliografia e sitografia

- Boato L., *Alexander Langer: identità come Miteinandersein*, tesi di laurea, relatore E. Severino, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 1999-2000.
- Boato M., *Le parole del commiato*, Trento, Edizioni Verdi del Trentino, 2005.
- Cacciari M., *Profezia e politica in Alexander Langer*, Una città, Forlì, aprile 2004.
- Carafoli D., *Cercando un altro oriente*, Il Giornale, 14 settembre 1995.
- Cavagnola B., *L'Oriente al neon*, l'Unità, 13 maggio 1996.
- Germani G., *Tiziano Terzani. La forza della verità*, Vicenza, Edizioni Il Punto d'Incontro, 2015.
- Lancisi M., *Processo all'obbedienza. La vera storia di don Milani*, Bari-Roma, Laterza, 2016.
- Langer A., *Attenzione, i centri creano le periferie*, Azione nonviolenta, febbraio 1987.
- Langer A., *Rubare l'energia dalla foresta allagata*, La nuova ecologia, luglio-agosto 1988.
- Langer A., *I serpenti, le colombe e Fantozzi*, Azione nonviolenta, ottobre 1991.
- Langer A., *Stili di vita: l'intuizione dell'austerità*, Senza confine, 9 novembre 1992.
- Langer A., *La semplicità sostenibile*, Stili di vita, luglio 1992.
- Langer A., *Morire o rinascere a Sarajevo*, Südtirol Profil, 17 luglio 1995.
- Langer A., *La scelta della convivenza*, Roma, Edizioni e/o, 1995.
- Langer A., *A che servono oggi i verdi*, Verdeuropa, gennaio 1995.
- Langer A., *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio, 2022.
- Levi F., *In viaggio con Alex*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Loreti A., *Tiziano Terzani. La vita come avventura*, Milano, Mondadori, 2014.
- Marcon G., *La conversione ecologica*, Milano, Jaca Book, 2015.
- Mazzi E., *Il paradigma morte-resurrezione nella vita di Alex Langer*, Testimonianze, Firenze, luglio-agosto 2005.
- Rabini E., *Le estreme dimissioni*, Una città, Forlì, settembre 1995.
- Raveggi A., *Continue in ciò che è giusto*, Firenze-Milano, Bompiani, 2025.
- Terzani T., *Pelle di leopardo*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- Terzani T., *Giai Phong! La liberazione di Saigon*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Terzani T., *La porta proibita*, Milano, Longanesi, 1984.
- Terzani T., *Una pace senza giustizia*, Corriere della Sera, 20 giugno 1992.
- Terzani T., *Buonanotte Signor Lenin*, Milano, Longanesi, 1992.
- Terzani T., *Un indovino mi disse*, Milano, Longanesi, 1995.
- Terzani T., *L'Università dei soldati di Allah*, Corriere della Sera, 30 marzo 1995.
- Terzani T., *L'epopea coloniale è compiuta*, Corriere della Sera, 1 luglio 1997.

Terzani T., *La Selva oscura nella valle dell'Orsigna*, Corriere della Sera, 24 agosto 1997.
Terzani T., *In Asia*, Milano, Longanesi, 1998.
T. Terzani, Deng esita tra Mao e Maxim's, Repubblica, 22 dicembre 1983.
Terzani T., *Lettere contro la guerra*, Milano, Longanesi, 2002.
Terzani T., *Prima che sia troppo tardi*, Athenet, maggio 2002.
Terzani T., *Un altro giro di giostra*, Milano, Longanesi, 2004.
Terzani T., *La fine è il mio inizio*, Milano, Longanesi, 2006.
Terzani Staude A., *Giorni giapponesi*, Milano, Longanesi, 2006.
Terzani T., *Fantasmì*, Milano, Longanesi, 2008.
Terzani T., *Diari di una vita straordinaria*, Milano, Longanesi, 2019.
Terzani T., Intervista del 15 ottobre 1987 a "Carta Bianca" (RSI, Televisione Svizzera Italiana).
Terzani T., Intervento registrato nella la consiliare del Comune di Scandicci, 21 febbraio 2002.
La Bibbia di Gerusalemme, Bologna, EDB, 2009.

<https://www.youtube.com/watch?v=k4oPhLHJ9h4> (Estratto dal discorso di Alexander Langer al convegno giovanile della Pro Civitate Christiana tenutosi ad Assisi il 31 dicembre 1994).

Fonti d'Archivio

Langer A., *Lettera a CZ*, Fondo CZ, non inv., estate 1993.
Langer A., *Lettera a P.*, Fondo GM, non Inv., 3 ottobre 1994.
T. Terzani, *Lettera ad Ilaria Weise-Furno*, Archivio Terzani, marzo 1973.

Ulteriori riferimenti

www.alexanderlanger.org

<http://www.radioradicale.it/scheda/553450/intervista-a-grazia-francescato-su-alexander-langer>

https://www.verdideltrentino.net/BOATO%20MARCO/BOATO_Alex%20Langer_intervista.html

D. Höss, *Uno di noi*, Blue Star Film, 2007.